

NUVVOLE 35

NOVEMBRE 2008

Indice

Ricordo di Enrico Luzzati.....4 di Cecilia Navarra	4
Editoriale.....6 di Enrico Luzzati	6
CONTRADDIZIONI DA OLTREOCEANO.....11	11
Obama for President. Condizioni ed effetti di una vittoria difficile.....12 di Larry & Roberta Garner	12
Quattro ragioni di una vittoria.....20 di Fabrizio Tonello	20
Economia USA e crisi.....29 di Joseph Halevi	29
La destra religiosa americana tra Bush e Obama.....34 di Luca Ozzano	34
Warfare Inc.: gli Stati Uniti e la privatizzazione della guerra.....40 di Stefano Ruzza	40
Guantánamo, Abu Ghraib e la questione tortura.....46 di Caterina Mazza	46
LE RUBRICHE DI NUVOLE	
Dare i numeri.....52 La campagna elettorale di Obama	52
Nuove ricerche.....54 Quanto costa proibire le droghe?	54

Una notizia dolorosa apre questo numero: è mancato Enrico Luzzati, vecchio collaboratore di “Nuvole”, caro e generoso amico, compagno impegnato al servizio dei deboli e degli esclusi. Lo ricorda, come studioso, come maestro, come uomo, una sua allieva e collaboratrice, Cecilia Navarra.

Noi vogliamo ricordarlo anche per le sue idee. Riproponiamo quale editoriale di questo numero un suo articolo per “Nuvole” del giugno 2000, il primo di una serie dal titolo “Meno di un dollaro al giorno”. L’attualità di quello scritto è intatta. Era un testo profetico: Enrico individuava con rara lucidità i tarli che negli ultimi anni hanno corroso il tessuto politico e sociale del mondo capitalistico.

Ricordo di Enrico Luzzati

di *Cecilia Navarra**

È difficile parlare pubblicamente della perdita di una persona cui prima di tutto si vuol molto bene. Ma, trattandosi di un intellettuale *pubblico*, professionalmente e soggettivamente al servizio della collettività, è giusto fare questo sforzo, per ricordarne il percorso di studioso e uomo impegnato. Pochi giorni fa se ne è andato Enrico Luzzati, specialista di economia dei paesi in via di sviluppo, professore alla Facoltà di Scienze Politiche di Torino, collaboratore attivissimo di numerose Ong impegnate principalmente in Africa, amico e collaboratore di Nuvole.

Enrico era un *compagno*, di quei compagni che si chiamano così, non per nostalgia o abitudine, ma perché credono davvero che sviluppo e benessere vadano costruiti a partire dai legami di condivisione (giusti e laici) tra le persone. Era uno studioso impegnato, che non ha mai sottratto il suo lavoro di economista dall'ambito delle scelte politiche: il metodo di analisi deve essere scientifico e rigoroso – diceva – ma la scelta di cosa indagare è scelta politica, è scelta di cosa è *giusto*. E il giusto da indagare per lui era la possibilità di creare ricchezza e di far sviluppo in modo non distruttivo dei legami di socialità. Come ricordava in un articolo su “Nuvole” di qualche anno fa, adesso ripubblicato come editoriale, proprio la distruzione di questi legami è la principale colpa del capitalismo, che tutti gli esseri umani stanno scontando. Di fronte ai teorici della necessità di spazzar via quella che è stata definita la *economy of affection*, per promuovere la modernizzazione in Africa, lui studiava quali istituzioni economiche potessero fondarsi proprio su quel tessuto sociale per produrre sviluppo. “Riteniamo – scriveva Enrico nella presentazione di un recentissimo progetto – che meriti di essere indagata l'ipotesi secondo cui le istituzioni del mercato capitalistico potrebbero essere inappropriate al contesto in cui le si vuole applicare, e che potrebbe essere necessario modificare il paradigma di indagine, proponendo delle istituzioni più appropriate”.

Per questo Enrico ha dedicato, negli anni recenti, molta energia alla definizione e allo studio della “cooperativa comunitaria” quale strumento di promozione economico-sociale nei contesti poveri, ovvero di un'organizzazione economica che fosse democratica e al contempo costituita da persone legate da solidi vincoli di appartenenza, in cui il profitto non fosse che un mezzo, e lo scopo fosse lo sviluppo di un'intera comunità. Si trattava di elaborare un modello d'impresa che, agendo attraverso il mercato, fosse pure promotore di redistribuzione e fattore di aggregazione sociale. *Produzindo, formamo-nos e libertamo-nos* è il motto dell'União Geral das Cooperativas di Maputo: è un'esperienza che Enrico ha seguito

* Cecilia Navarra è dottore di ricerca in Economia delle istituzioni e della creatività (Università di Torino).

e studiato con particolare interesse e coinvolgimento. L'attività produttiva diventa obiettivo intrinsecamente sociale: non solo la convergenza di più finalità individuali, ma il perseguimento di un obiettivo che non può essere raggiunto se non collettivamente.

Per affrontare questi temi Enrico Luzzati ha scelto una strada impegnativa, ma ricca e feconda: accanto al lavoro teorico, e allo studio di alcuni autori di riferimento (tra cui credo lui ricorderebbe Karl Polanyi), ha lavorato sul campo in molti posti: in Mozambico, Senegal, Burkina Faso, Ecuador, Bolivia... Non solo ha raccolto innumerevoli esperienze utili allo studio, ma ha messo lo studio al servizio di quelle esperienze, credendo profondamente nell'importanza di una riflessione volta all'azione concreta, nel metodo della *ricercazione*, nel valore di "sporcarsi le mani" con la realtà e le sue contraddizioni. Il suo ruolo di indirizzo e discussione è stato prezioso per aiutare numerose Ong a promuovere quelle "istituzioni appropriate" allo sviluppo dal basso, che erano il suo principale oggetto di studio e di lavoro.

Tratto essenziale della rete che Enrico ha saputo tessere intorno a sé e al suo impegno sono gli studenti: tantissimi studenti, che si sono laureati con lui, che hanno fatto ricerca sul campo, che si sono rivolti a lui per orientarsi nel mondo della cooperazione, che hanno seguito i suoi percorsi di ricerca. L'attenzione e l'entusiasmo con cui Enrico li ha seguiti sono un ricordo forte e condiviso. Così come è condiviso tra tutti coloro che lo hanno conosciuto l'affetto per un uomo brillante, entusiasta e pieno di ironia. Ciao, Enrico, ci mancherai.

Editoriale*

di *Enrico Luzzati*

1. Dopo il crollo del muro di Berlino molti militanti per il socialismo hanno smesso di credere nei loro ideali, hanno perso la speranza di poter costruire un sistema economico e sociale differente e si sono rassegnati a considerare il mercato e la proprietà privata dei mezzi di produzione come delle istituzioni naturali. Molti tra i dirigenti del movimento operaio hanno cominciato a invocare un mercato più concorrenziale, dimenticando di essere stati, fino a poco prima, fautori della pianificazione, e a sostenere le privatizzazioni, quando si erano invece battuti per le nazionalizzazioni.

Un cambio di paradigma così rapido e così radicale non era davvero facilmente prevedibile. A quanto pare il famoso zoccolo duro era meno solido di quanto si pensasse. Quali le ragioni di un cambiamento così drastico di orientamento ideale?

La causa primaria sta forse nell'erroneità della critica principale che veniva rivolta al sistema capitalistico. Il capitalismo veniva considerato come un ostacolo per un ulteriore sviluppo dell'economia, in base alla nota formula secondo cui i rapporti di produzione avrebbero ostacolato la crescita delle forze produttive. In realtà è successo esattamente il contrario, per lo meno nel mondo sviluppato: il livello del benessere economico, sotto il capitalismo, è cresciuto in misura mai vista nella storia dell'umanità; l'innovazione tecnologica è stata continua e non appare destinata ad arrestarsi. In breve: se c'è qualcosa che il capitalismo sa fare bene, è creare ricchezza. L'appello all'egoismo individuale ha funzionato: un mondo darwiniano di egoisti liberi di competere tra di loro si è rivelato un formidabile motore dello sviluppo (per lo meno per gli 800 milioni di abitanti del Nord del mondo).

La strategia perseguita dalla sinistra era quella della conquista del potere, sotto la guida del partito, con l'obiettivo primario di migliorare la situazione economica a livello di massa. Tale miglioramento si è avuto però senza bisogno della conquista del potere da parte delle classi subalterne (senza naturalmente voler negare che l'azione politica e sindacale è stata determinante per garantire una più equa distribuzione del reddito, e senza negare che molti si trovano ancora oggi in condizioni di povertà e di disoccupazione). Il messaggio è stato molto chiaro: o per lo meno così lo hanno inteso i popoli dell'Est che hanno imposto la caduta del muro di Berlino, e i popoli del Sud, che si sono messi in movimento, cercando di raggiungere con tutti i mezzi l'agognato Eldorado capitalistico. Il modello di pianificazione centralizzata, che avrebbe dovuto seppellire il capitalismo, ne è stato sepolto. Se si vuole mantenere viva la prospettiva del socialismo, se non ci si rassegna a considerare il mercato capitalistico come un'istituzione naturale, occorre mutare il paradigma, occorre mettere degli occhiali diversi.

* Da "Nuvole" n. 16, giugno 2000.

2. Il capitalismo, pur essendo un grande creatore di ricchezza materiale, è un grande distruttore di socialità. L'individualismo sistematico, che costituisce il fondamento profondo di questo sistema sociale, è un fattore di corrosione e distruzione dei legami sociali. L'uomo, prima ancora di essere un individuo, è una persona, che, per potersi realizzare, ha bisogno di relazionarsi con gli altri; e non in modo occasionale, ma come membro di un gruppo cui sente di appartenere: aspira a condividere con altre persone valori e identità.

Fin dai tempi più antichi, gli uomini sono per lo più vissuti in piccole comunità, fortemente coese: le persone erano unite da un costume ed una religione comune, celebravano cerimonie, partecipavano a feste, organizzavano il territorio con rispetto verso la natura, ecc. Nel mondo moderno il profondo radicamento culturale in una comunità, dove si riconoscono gli altri come importanti e dove si è riconosciuti dagli altri come importanti, tende sempre più a scomparire. Penso che qui stia il vizio profondo ed insuperabile del sistema capitalistico di mercato. È pur vero che lo Stato effettua interventi correttivi a tutto campo: ma esso non può sostituirsi alla ricchezza ed alla spontaneità dei rapporti che caratterizzano la società civile. Non voglio idealizzare le comunità, negare che esse siano anche luogo di conflitti, o che possano facilmente conculcare le esigenze della libertà individuale. Ma rimane il fatto che il capitalismo, per la sua stessa natura, non è in grado di tenere conto della persona, ma solo dell'individuo, di promuovere la reciprocità, ma solo lo scambio, di valorizzare la relazionalità e la cooperazione, ma solo la competizione.

Il pensiero socialista delle origini, per la verità, si basava proprio su questo tipo di considerazioni. Il c.d. socialismo utopistico di Owen, Fourier, Blanc e tanti altri pose l'accento sull'esigenza di ricostruire una dimensione comunitaria, e diede vita a varie forme di associazione di tipo cooperativistico. Ma la strategia che prevalse all'interno del movimento operaio fu un'altra, quella del c.d. socialismo scientifico: l'obiettivo della crescita economica fu considerato centrale, il sindacalismo fu preferito al cooperativismo, il partito fu organizzato in forma gerarchica e poco partecipativa. Toccava ai dirigenti guidare le masse verso la conquista del potere; alla base veniva richiesta soprattutto la militanza.

3. Benché sia convinto che il disagio più profondo, nelle nostre società, si trovi oggi nella sfera personale e psicologica, nella banalità ed anomia della vita quotidiana, priva di riferimenti culturali profondi, occorre tuttavia riconoscere che lo spazio per la sperimentazione di un modello economico alternativo è oggi molto limitato nel mondo sviluppato. La maggioranza delle persone è infatti consapevole che, nel breve giro di un secolo, si è avuto un enorme miglioramento nella situazione economica e ha timore di perdere il benessere da poco raggiunto. Diffusa è anche la consapevolezza che, alle frontiere, premono miliardi di uomini che questo benessere non hanno. In questa situazione si tende ad assumere un atteggiamento conservatore, in quanto, di fronte all'assalto degli esclusi, si teme di perdere ciò che si è acquisito. Il controllo dei flussi migratori ed il contenimento dei conflitti locali nel Sud del mondo assumono, in questa prospettiva, un rilievo centrale.

Non si vuole dire con ciò che il panorama delle nostre società sia uniformemente dominato da una spinta conservatrice: le esperienze di carattere innovativo, sia pure minoritarie, sono numerose. Va ricordata anzitutto la diffusione del volontariato e del settore non profit; anche se spesso, nelle pieghe di questo movimento, si nascondono componenti di ambiguità e di sfruttamento, bisogna tuttavia riconoscere che, attraverso di esso, si esprime l'istanza per una qualità diversa dei rapporti umani. I soggetti del non profit non ricercano un vantaggio economico individuale, ma la reciprocità, la convivialità, l'altruismo. Si tratta di una oggettiva contestazione dei valori capitalistici, anche se il modello di funzionamento dell'economia non viene messo in discussione in quanto tale: la stessa espressione 'terzo settore' sta ad indicare che si intende operare in comparti specifici, quali quelli dell'istruzione, della sanità, dell'assistenza sociale: ci si pone ai margini del meccanismo del mercato, e spesso in una posizione subalterna ad esso. Un altro importante fenomeno di contestazione e di sperimentazione di nuove forme di socialità è costituito dai centri sociali giovanili; ma anch'essi si limitano ad una contestazione sovrastrutturale, limitandosi ad occupare gli spazi che sono loro consentiti.

4. Se il Nord del mondo appare oggi poco disponibile per una proposta di trasformazione radicale, al Sud esistono le condizioni oggettive per l'adesione ad essa. È vero che i PVS non costituiscono un tutto omogeneo, e che alcuni di essi sono riusciti ad imboccare con successo la via della crescita; ma la situazione ancora prevalente per la maggioranza delle popolazioni si chiama miseria, analfabetismo, malattie. Almeno un miliardo di persone sopravvivono con meno di un dollaro al giorno (quando riescono a sopravvivere); ed il loro numero continua a crescere, anche perché mancano efficaci misure di controllo demografico.

In astratto, il capitalismo avrebbe la capacità di estendersi al mondo intero: non credo ad un'impossibilità oggettiva in questo senso, come invece affermano i sostenitori delle teorie dell'imperialismo o della dipendenza. Non penso che il sottosviluppo sia una condizione necessaria per l'esistenza dello sviluppo capitalistico. Ma le dimensioni e la natura del sottosviluppo sono tali, che un processo di espansione capitalistica richiederebbe comunque dei tempi lunghissimi, da misurare probabilmente in secoli. Non bisogna dimenticare che lo stesso capitalismo si è venuto formando attraverso un processo secolare, e che le sue radici si trovano nel periodo medioevale, con l'emergere delle prime forme di mercato moderno, cui è seguito il lento affermarsi degli Stati, il graduale prevalere di un atteggiamento laico verso l'interpretazione dei fenomeni naturali, ecc.: si tratta di condizioni che sono ancora largamente assenti nel Terzo Mondo, dove è ancora diffusa una visione pre-scientifica, dove lo Stato è debole, e così pure il mercato. Il capitalismo non si può improvvisare con la bacchetta magica. Non basta che la Banca Mondiale o il Fondo Monetario Internazionale impongano le loro strategie liberiste, perché di colpo si formi una classe di imprenditori, o perché i capitali affluiscano ad ogni angolo del mondo. Interi continenti, come l'Africa, appaiono pressoché privi di una classe

imprenditoriale locale e sono sostanzialmente esclusi dai flussi degli investimenti internazionali.

La prospettiva di dover convivere ancora per un lungo periodo storico con la povertà di massa non induce necessariamente a spinte rivoluzionarie. Tanto più che la strategia statalista, che ha dominato nei paesi in via di sviluppo negli anni '60 e '70 non ha dato risultati positivi. Non è credibile dunque riproporre oggi un'alternativa di stampo socialista classico, con il ruolo dirigente e pianificatore dello Stato. Di fronte a questa situazione molti reagiscono con strategie puramente individuali, come quella dell'emigrazione; o si affidano alla religione, aderendo a sette o a fondamentalismi di varia natura; o semplicemente rassegnandosi a vivere nel degrado, come è il caso soprattutto delle popolazioni che, in numero crescente, si trovano intrappolate nelle impressionanti periferie delle grandi città del Terzo Mondo.

Il quadro non è però uniformemente negativo e alcuni elementi di novità e di sperimentazione creativa esistono. Un po' dappertutto, in Africa, Asia ed America Latina, soprattutto in ambiente rurale, ma talora anche nelle città, stanno sorgendo delle nuove forme di organizzazione di tipo cooperativistico, impegnate in attività economiche in genere di tipo agricolo od artigianale. [...] È un tipo nuovo di cooperativismo, che non si configura tanto come una risposta a forme di sfruttamento capitalistico (come è stato per il cooperativismo occidentale alle sue origini), ma come una risposta organizzativa a fronte di una situazione di sottosviluppo. La motivazione di base è di natura economica; e la sostenibilità della formula organizzativa dipende anch'essa da condizioni economiche, cioè dalla capacità di sopravvivenza sul mercato (va ricordato che, soprattutto in ambiente rurale, non esistono ancora dei mercati veramente concorrenziali).

Si tratta di una riproposta innovativa del modello cooperativistico: la proprietà dei mezzi di produzione è attribuita ai soci, e non ad un ristretto ceto di capitalisti; i dirigenti sono eletti in forma democratica; il surplus viene in buona misura destinato a finalità di carattere pubblicistico o redistributivo. È un modello di organizzazione della vita economica che fa salve quelle istanze di salvaguardia dei rapporti sociali, di mantenimento dei legami di solidarietà, su cui si insisteva all'inizio. Una strategia di sviluppo basata sulla *self-reliance* consente al tempo stesso la crescita economica e la salvaguardia del tessuto sociale. E nel Terzo Mondo i legami sociali sono ancora oggi molto forti, a livello di etnia, di villaggio, o semplicemente di famiglia allargata.

Non si vuole sostenere che il passaggio dalle istituzioni tradizionali a queste nuove forme di organizzazione economica sia semplice e lineare. Le istituzioni tradizionali possono spesso rappresentare un ostacolo, e non un incubatore dello sviluppo. Sono però numerosi i processi di trasformazione creativa: dal bozzolo della tradizione emergono forme organizzative ed istituzionali nuove, che si richiamano esplicitamente ai valori ed ai moduli delle culture di appartenenza. È interessante ricordare, ad esempio, che un movimento come quello zapatista affonda le sue radici nell'antica civiltà maya.

Di fronte alla povertà culturale del capitalismo, alla sua banalità materialista, è confortante constatare questa spinta creativa, innovativa e progressista che proviene dal patrimonio ancora ampio e diffuso delle antiche culture. A questo tipo di risposta

dei poveri e degli esclusi sono principalmente affidate, a mio avviso, le speranze per una riaffermazione degli ideali socialisti: i militanti del Nord dovrebbero dedicare più attenzione e più sostegno a queste nuove forme di sperimentazione sociale che stanno nascendo nel Sud del mondo.

CONTRADDIZIONI DA OLTREOCEANO

Questo numero è dedicato agli Stati Uniti, ai risultati delle recenti elezioni, allo stato della democrazia americana e alle contraddizioni della superpotenza. La vittoria di Obama, annunciata dai sondaggi delle ultime settimane, era imprevedibile qualche mese fa. Obama ha profondamente rinnovato i discorsi della leadership americana, dopo un prolungato silenzio ha concentrato l'attenzione sulle difficoltà dell'americano medio, ha mobilitato decine di migliaia di attivisti, ha fatto un uso innovativo di Internet. Ma è soprattutto un uomo di colore, che ha vinto le elezioni riaccendendo qualche speranza dopo i lunghi otto anni di Bush e i modesti successi di Clinton. Vedremo se manterrà le aspettative e se glielo permetteranno.

Abbiamo chiesto a Fabrizio Tonello e a Larry & Roberta Garner di parlarci della difficile vittoria elettorale di Barack Obama; Joseph Halevi tratta le origini della crisi economico-finanziaria; Luca Ozzano si occupa delle complesse intersezioni fra religione e politica; Stefano Ruzza affronta la privatizzazione delle forze armate; Caterina Mazza interviene sulla tortura.

Obama for President

Condizioni ed effetti di una vittoria difficile

di *Larry & Roberta Garner**

Parte 1- Le campagne elettorali

Le due campagne, quella per la *nomination* democratica e quella presidenziale, hanno presentato un certo numero di caratteristiche insolite.

1) Obama, durante la campagna per la *nomination* a candidato, ha concentrato la sua propaganda sulla guerra in Iraq, mentre quest'argomento si è affievolito durante la campagna per le presidenziali. L'obiettivo di por fine alla guerra gli è stato di grande aiuto per battere Hillary Clinton, ma una serie di eventi hanno reso poi meno determinante questo argomento. Uno è stato che la "riscossa militare" sembrava aver conseguito qualche successo negli ultimi tempi, grazie alla drastica riduzione nel numero di vittime americane: ciò ha spostato l'argomento a favore di McCain, che aveva sempre sostenuto il rafforzamento delle operazioni militari. Inoltre, più in generale, politica estera e sicurezza nazionali erano percepite come i cavalli di battaglia di McCain e dunque non sarebbe stata una buona idea per Obama continuare a dare la priorità a questi argomenti.

2) La strategia di Obama durante le primarie si è concentrata sulla conquista di stati nei quali i Democratici avrebbero probabilmente perso le elezioni, in particolare nel Sud (South Carolina, Mississippi, Texas, etc.). In questi stati gli afroamericani sono una quota importante degli iscritti al Partito democratico ed essi effettivamente hanno votato per Obama, contribuendo in modo determinante alla sua vittoria su Hillary, mentre i loro voti non sono stati sufficienti, salvo due casi, ad attribuirgli lo stato nelle presidenziali. Tuttavia, questa strategia si è dimostrata vincente anche nelle presidenziali, tant'è vero che Obama ha vinto le elezioni senza avere la maggioranza del "voto bianco". In altre parole Obama ha battuto la Clinton vincendo in una maggioranza di stati diversa da quella che gli ha attribuito la vittoria contro McCain.

3) I comitati elettorali per Obama hanno fatto uno sforzo enorme per portare al voto elettori che votavano per la prima volta, afroamericani e giovani innanzitutto, che da sempre sono tra i gruppi che meno partecipano alle elezioni. Talora in passato la vittoria del candidato repubblicano era dipesa dalla capacità di mantenere bassa l'affluenza alle urne. E infatti, la contro-strategia dei Repubblicani è stata di sollevare lo spettro di frodi elettorali, e nel contempo di impedire l'iscrizione di nuovi elettori

* Larry Garner e Roberta Garner sono professori in Scienze Politiche all'Università St. Paul di Chicago

alle liste, basandosi sulla non perfetta corrispondenza degli iscritti ai dati anagrafici degli stati a causa dei cambi di residenza, o argomentando che si trattava di gente con la fedina penale sporca, etc. Tali argomenti sono stati ribaditi fino al giorno delle elezioni, provocando lunghe code ai seggi (in alcune aree a maggioranza democratica i tempi di attesa hanno superato le 4 ore), allo scopo di scoraggiare gli elettori. Questa tattica era stata utilizzata con successo nelle due precedenti presidenziali in Florida e in Ohio, ma stavolta non ha dato i risultati sperati a causa dell'entusiasmo degli elettori di Obama e delle contromisure adottate dai legali del suo *staff*.

4) In entrambe le campagne elettorali straordinaria è stata la capacità organizzativa e l'efficacia dei comitati elettorali di Obama. Da un lato hanno mobilitato decine di migliaia di volontari, che hanno battuto il territorio palmo a palmo, dalle cittadine di provincia ai quartieri delle grandi città (come aveva fatto a suo tempo il giovane Obama quand'era animatore sociale nelle vie di Chicago); dall'altro sono riusciti a raccogliere ingenti contributi finanziari via Internet, contattando tutti i potenziali sostenitori di Obama. Pertanto – mentre McCain è stato costretto a scegliere il finanziamento pubblico, in quanto il limite di 2.300 dollari per singolo finanziatore implicava che l'appoggio dei super-ricchi non gli avrebbe dato alcun significativo vantaggio – Obama ha optato per il finanziamento privato, sapendo di poter contare su centinaia di migliaia di contributi individuali. Paradossalmente, si è aperto così un abisso finanziario di 100 milioni di dollari a favore di Obama, fatto di contributi dei privati cittadini, mentre il campione delle *corporations* ha attinto dal finanziamento pubblico! Nelle elezioni precedenti ai Repubblicani, per superare i Democratici, era stato sufficiente ricorrere a donazioni e finanziamenti indiretti (limitati a 25.000 dollari per singolo finanziatore), cioè non direttamente gestiti dal candidato. In queste ultime elezioni però il sistema messo in atto dallo *staff* di Obama ha raccolto importi di gran lunga superiori.

5) La campagna elettorale è sembrata essere ad un tempo per nulla e del tutto basata sulla questione razziale. Questa è stata un formidabile fattore di mobilitazione e indubitabilmente ha pesato il fatto che Obama fosse un primo caso della storia. Obama ha persuaso i neri a iscriversi alle liste elettorali in percentuali senza precedenti. Risulta inoltre che a McCain è andato circa il 6% dei voti per motivi strettamente razziali, ma decisivo è stato il fatto che non si è verificato alcun "effetto Bradley", per il quale un candidato nero preferito nei sondaggi esce soccombente dalle urne. D'altra parte, la campagna non ha avuto nulla a che vedere con la questione razziale per quanto concerne le politiche pubbliche. Non una parola è stata detta riguardo a iniziative atte a favorire la popolazione nera e men che mai si è parlato della questione dei risarcimenti, morali e materiali, per i discendenti degli schiavi. E' stata una brillante intuizione degli organizzatori della campagna di Obama: l'aver puntato su diritti universali e benefici di cui fossero destinatari tutti i cittadini americani ha fatto di Obama un personaggio di riferimento non solo per i neri, ma anche per gli ispanici e per tutte le altre minoranze (comprese quelle bianche) nonché per tutti gli "svantaggiati".

6) La campagna elettorale è stata un evento essenzialmente mediatico condotto in Tv, su You-Tube, sui *blog*, ecc. Comici e conduttori di *talk show* hanno avuto ruoli

importanti in entrambi gli schieramenti, ma, a differenza che nelle elezioni precedenti, si è avuta l'impressione che gli *show* a favore dei Democratici abbiano avuto un peso preponderante. In particolare, *show* televisivi in stile cabarettistico, molto seguiti dal pubblico giovane, sono riusciti nell'intento (forse non troppo arduo) di etichettare Sarah Palin come una stupida, a stento in grado di pronunciare una frase con capo e coda. Video che sbeffeggiavano la sua candidatura scorrevano in continuazione su You-Tube. E lei stessa non si è fatta un favore con la battuta (di spirito?) di avere esperienza in politica estera solo perché poteva vedere la Russia dalla veranda di casa sua.

La squadra di Obama ha saputo soprattutto utilizzare Internet molto meglio dei suoi rivali per creare una mobilitazione di massa, che, insieme con il radicamento sul territorio sopra descritto, per certi aspetti ricorda partiti di massa d'altri tempi, come il PCI¹: il sito di Obama (my.barackobama.com) è diventato il punto di riferimento tramite il quale sono stati organizzati e propagandati oltre 50 mila eventi da parte di privati cittadini e organizzazioni di base. Il modo di fare politica negli Stati Uniti è probabilmente cambiato per sempre.

Va infine messo in rilievo il fatto che, anche tralasciando la (pur necessaria, in quanto redditizia) retorica sull'unità nazionale, l'intera campagna è stata piuttosto deludente sotto l'aspetto dei contenuti. Obama ha largamente vinto la battaglia della propaganda accreditandosi come persona dai nervi saldi e sicura di sé, capace di affrontare razionalmente la crisi economica, in contrasto con l'immagine erratica e imprevedibile di McCain sulle questioni economiche. Ma la gravità oggettiva della situazione attuale degli Stati Uniti – impantanati in due guerre di cui neppure si intravede la fine e immersi in una crisi economica, sull'orlo della depressione, come non se ne vedevano da decenni – avrebbe implicato che non ci si limitasse a una gara di promesse di tagli fiscali tali da lasciare qualche soldo in più nelle tasche dei consumatori.

Parte2 - Il risultato delle elezioni

Nella prima settimana di settembre la competizione elettorale appariva molto incerta e diversi segnali sembravano indicare possibile la vittoria di McCain. La scelta per il ruolo di vice presidente di Sarah Palin (governatrice dell'Alaska, ex-sindaco di una cittadina, Wasilia, di 9 mila abitanti, cristiano-evangelica e madre di 5 figli) aveva suscitato interesse per il *ticket* repubblicano. Inoltre McCain era riuscito a convincere un buon numero di elettori che l'aumento delle truppe in Iraq stava dando i risultati sperati, e che sarebbe stato possibile vincere entrambe le guerre, quella in Iraq e quella in Afganistan. L'aumento del prezzo della benzina giocava poi a favore del suo sostegno alle trivellazioni di nuovi pozzi in alto mare.

Ma a metà settembre è collassata buona parte della struttura finanziaria americana (e poi mondiale), a causa dello scoppio della bolla immobiliare, del

¹ Per i dati dettagliati si veda la rubrica "Dare i numeri" su questo stesso numero (ndr).

fallimento dei fondi legati ai mutui e del successivo crollo di strumenti finanziari estremi, talmente astrusi da essere indecifrabili non solo per gli acquirenti, ma anche per gli stessi venditori. Il settore finanziario americano, e parte dell'economia reale, si è rivelato un castello di carte, costruito su un livello insostenibile di debiti personali, societari e pubblici.

La catastrofe economica fa da sfondo al sorpasso compiuto da Obama. Se la crisi avesse colpito a metà novembre invece che a metà settembre, McCain avrebbe potuto benissimo vincere le elezioni. Questo è un tratto tipico della politica americana: gli elettori scelgono i Democratici quando sono convinti che la situazione economica è difficile e che è necessario che lo stato intervenga. Ciò è stato del tutto evidente durante la grande depressione, che ha portato all'elezione di Roosevelt, ma anche durante la recessione del 1991-92, che ha portato all'elezione di Clinton. In situazioni di questo genere perde efficacia il cosiddetto "cuneo", tradizionalmente impiegato dai Repubblicani, vale a dire il ricorso ad argomenti come l'aborto, il matrimonio omosessuale, i legami fra Obama e i "terroristi", lo scarso patriottismo di Obama, che non indossa un distintivo con la bandiera nazionale, e così via: tutti temi, finalizzati a scavare una frattura fra il Partito democratico e la sua base di lavoratori, che sono stati semplicemente travolti dalla forza dei fatti economici, come dimostra la grande crescita della popolarità di Obama fra gli elettori di origina latina, di solito sensibili ad argomenti come l'aborto e il matrimonio omosessuale.

Nel gergo dei commentatori politici americani gli stati che votano democratico vengono definiti "stati blu", e quelli che votano repubblicano "stati rossi", con una curiosa inversione del significato storico dei colori. Questa semplice regola per indicare chi ha vinto a livello di stato non esclude ulteriori disaggregazioni. Un'analisi condotta a livello di contea indica assai meglio come in realtà il voto per Obama sia stato particolarmente diffuso nelle aree urbane o metropolitane, indipendentemente dallo stato, e indicazioni analoghe risultano dalla considerazione di altre differenze, come quelle relative all'etnia, all'età, alla religione e al livello di istruzione.

In generale, i risultati non indicano tanto una "rivoluzione" quanto la presenza di tendenze di lungo periodo che potrebbero risultare preoccupanti per i Repubblicani. La crescita della quota di cittadini non bianchi farà sì che entro qualche decennio le minoranze diverranno nel loro insieme maggioranza; e tutte le minoranze hanno largamente preferito Obama, dal 95% dei neri al 66% degli ispanici, al 62% degli asiatici. Fra i bianchi solo il 43% ha votato per Obama, ma un'analisi più attenta rivela tendenze interessanti anche all'interno di questo gruppo: hanno votato per lui il 66% dei bianchi con meno di trent'anni, la maggioranza dei bianchi con un diploma di *college*, e i bianchi di parecchi stati diversi dalle tradizionali roccaforti del sud. Le periferie, una volta tradizionalmente repubblicane, tendono a differenziarsi e certe aree del sud in cui si è verificata un'immigrazione di cittadini con un più elevato livello di istruzione non sono più indiscutibilmente repubblicane. E' questo, per esempio, il risultato dell'immigrazione di bianchi con formazione universitaria nel "triangolo della ricerca" intorno a Raleigh, nel North Carolina. Sono questi nuovi abitanti che, unitamente agli afroamericani, hanno consentito a Obama di conquistare stati come la Virginia e di avere buoni risultati persino in Georgia.

Si ha l'impressione che la formula utilizzata con successo dal Partito repubblicano fin dai tempi di Reagan, e ulteriormente sviluppata da Bush, si sia ormai esaurita. Quel partito è stata una versione estrema del tipico partito *pro-business* ispirata dal credo neo-liberista. Diciamo “estrema” in quanto il Partito repubblicano ha perseguito – in misura ancor maggiore rispetto agli analoghi partiti europei – politiche fiscali ispirate all'idea che l'unico motivo per vivere insieme è di creare un terreno di gioco ideale perché gli individui trionfino e massimizzino i propri guadagni. Ma questa prospettiva riesce a catturare, a livello popolare, solo l'appoggio di quella parte di individui con pochi mezzi che pensano ancora che sia solo una questione di tempo perché anche loro possano diventare milionari, come l'icona vivente di McCain, “Joe l'idraulico”. In realtà, i Repubblicani sono riusciti a trovare una base di massa per le loro dottrine liberiste non insistendo su di esse, bensì cercando di mobilitare la sensibilità dei “patrioti” di mentalità militarista (il gigante americano messo in ginocchio da dei nani) e di conquistare gli evangelici bianchi con gli argomenti “sociali” ed “etici” di cui abbiamo detto sopra. Senza dimenticare, naturalmente, la promessa di sostanziosi tagli delle tasse.

Oggi il Partito repubblicano deve affrontare il declino demografico della sua base popolare, in termini sia assoluti sia relativi: elettori anziani, bianchi con basso livello di istruzione (soprattutto al Sud), minoranze bianche cattoliche, abitanti di aree rurali o di piccoli centri. Il nocciolo duro degli evangelici in molti casi costituisce un elemento di forza nel breve periodo, ma può creare problemi nel lungo: rende infatti il partito meno attraente per i giovani, e crea imbarazzo alla sua ala “capitalista moderata”, a causa del suo rifiuto di considerare i problemi ambientali dovuti al riscaldamento globale e della sua insistenza su una interpretazione biblica della storia naturale.

E' da notare come John McCain (che non proviene dall'ala evangelica del partito) abbia evitato le questioni “sociali” come l'aborto, il matrimonio fra omosessuali e le preghiere scolastiche. E lo è anche il fatto che la senatrice repubblicana Elizabeth Dole – che ha impostato la sua campagna su appelli incredibilmente demagogici alla religiosità e sulla denigrazione del suo avversario democratico in quanto ateo e vicino a un'organizzazione definita “America senza Dio” – abbia perso il suo seggio in North Carolina. Sono sempre più numerosi gli americani che considerano gli argomenti religiosi questioni private, estranee alle azioni governative e alle politiche federali.

Parte 3 - America, dove vai?

Ostacoli alle politiche progressiste

Proprio perché ottenuta in un contesto contrassegnato da una forte domanda di “cambiamento”, si potrebbe pensare che la vittoria elettorale abbia dato a Obama mandato di attuarlo. Quella di Obama è, dopo tutto, una vittoria netta: 53% del voto popolare, 364 su 426 voti elettorali (12 sono rimasti ancora non attribuiti), un incremento di almeno 20 seggi democratici nella *House of Representatives* (255 su

435) e un aumento di almeno 6 seggi nel Senato (57 su 100). In verità, all'alba dei risultati finali dell'elezione, il Partito repubblicano, spalleggiato dai media, ha iniziato a far sentire la sua voce con la richiesta di un governo "bi-partisan" – come se avesse avuto senso per Franklin Roosevelt rivolgersi al Partito repubblicano per l'approvazione del suo programma di riforma nel 1933.

L'individuazione e la definizione di ciò che in un'azione politica è ragionevole e cosa invece non lo è vede, negli Stati Uniti, il ruolo fondamentale delle corporazioni dei media. In questo scenario, l'agenda progressista è stata già definita poco ragionevole. Ma la collaborazione con i Repubblicani può soltanto annacquare il programma dei Democratici, che in ogni caso non può essere considerato molto progressista in base agli standard europei.

Un sistema politico arcaico

Ma un ulteriore problema istituzionale è segnato sull'agenda di Obama e del Partito democratico. Mentre gran parte dell'Europa guarda agli Stati Uniti come a un paese che promuove il cambiamento attraverso le elezioni ("gli americani sanno come fare le cose in modo giusto"), il sistema politico americano è assai difettoso. Le moderne costituzioni sono fondate su una concezione del potere inteso come risorsa che può essere utilizzata per realizzare obiettivi economici e sociali. La Costituzione degli Stati Uniti è stata scritta oltre 200 anni fa, quando cioè l'obiettivo dei fondatori era di formare un *Nightwatchman State* – in altre parole, uno Stato che non interviene e osserva le forze di mercato in azione. Per tale ragione essa è strutturata in modo tale da rendere istituzionalmente facile bloccare ogni genere di intervento – un'idea vicina agli interessi del Partito repubblicano a favore della distribuzione di potere e privilegi "spontaneamente" creati dal mercato. Inoltre, il regolamento che consente il *filibustering* (cioè l'ostruzionismo, che produce un dibattito parlamentare di durata illimitata) comporta l'impossibilità, al Senato, di approvare provvedimenti significativi, a meno di non raggiungere il sostegno del 60% dei senatori (la quota necessaria, cioè, per escludere il diritto all'ostruzionismo): anche la sola minaccia di *filibustering* è sufficiente a far ritirare una proposta e, per come le cose stanno oggi, i Democratici sono sotto il 60% di tre voti; da qui l'appello per un compromesso con i Repubblicani.

La militarizzazione delle politiche interna ed estera

Dal momento che sono spesso ostacolati dal meccanismo legislativo nella politica interna, i Presidenti degli Stati Uniti cercano di conquistare la fiducia dei propri elettori in politica estera – di frequente con conseguenze disastrose, come nel caso del Presidente uscente. Obama sarà relativamente libero di realizzare alcune delle sue promesse elettorali, quali la chiusura del lager di Guantanamo e la fine della guerra in Iraq. Ciononostante, durante la campagna, Obama è stato attento a evitare l'etichetta di "disfattista", affermando la necessità di espandere il coinvolgimento militare in Afghanistan. Se manterrà questa promessa, potrebbe far naufragare molto presto la sua presidenza.

L'*impasse* nelle politiche economiche e sociali favorisce talvolta l'attuazione di una politica economica interna espansiva, schiacciando l'acceleratore sulle spese militari; molte amministrazioni hanno optato per il keynesismo militare come strategia per aumentare l'occupazione e stimolare la crescita economica. Si tratta di una soluzione che, tuttavia, finisce per esaurire le risorse destinabili a programmi economici alternativi.

Ed è proprio la massiccia allocazione di risorse nazionali per coprire le spese militari che consente di arrivare diritti al cuore della crisi in questa congiuntura storica. Non esiste settore della vita americana – dall'istruzione, alla sanità, alla sicurezza sociale e alle politiche per l'ambiente, dalle politiche energetiche e dei trasporti alle politiche per la casa – che non si trovi in seria crisi. Un recente sondaggio indica che ben l'83% degli americani non crede che il paese si stia muovendo nella giusta direzione. Si tratta del valore percentuale più elevato degli ultimi 60 anni.

La crisi del debito: il debito visto come sostituto del salario sociale e della crescita economica

Di fatto gli Stati Uniti stanno probabilmente fronteggiando una genuina "crisi organica in termini gramsciani". Ad essere messo in questione è il mitico "*American way of life*". Per decenni gli Stati Uniti, per elevare lo standard di vita della massa della popolazione o per avvicinarlo a quello della classe media, hanno fatto affidamento su due strumenti: la crescita dell'economia e la disponibilità di credito facilmente accessibile. Ma i tassi di crescita degli ultimi vent'anni, relativamente elevati, hanno riguardato in misura massiccia i beni di consumo di prima necessità (vendita al minuto e servizi). Ciò ha generato enormi deficit nella bilancia commerciale statunitense, finanziata mediante prestiti da creditori stranieri. I settori cosiddetti "in crescita" dell'economia statunitense, quali quello bancario e immobiliare, sono stati gonfiati sia dalle bolle speculative sia da indebitamenti crescenti. Ciò che gli europei possono solo a mala pena immaginare è l'abitudine degli americani al credito e la loro abilità a indebitarsi per raggiungere il sogno americano degli appartenenti alla classe media. Che si tratti di comprare una casa con un'ipoteca superiore al 50% del reddito del nucleo familiare, o di mandare all'università i propri figli (indebitando lo studente per decine di migliaia di dollari), o di pagare l'assicurazione sulla vita o le spese sanitarie (con la carta di credito), o di comprare un'automobile, oppure, semplicemente, di far compere ogni *weekend* con una delle quattro carte di credito che la media della popolazione possiede, gli americani contraggono un fiume di debiti per elevare i propri standard di vita. La percentuale di risparmio sul Pil è significativamente diminuita negli Stati Uniti e il debito medio che ciascuna famiglia si è accollato è pari al 134% del suo reddito annuale.

Né la crescita né l'indebitamento andranno meglio nel breve e medio periodo

Lo standard di vita confortevole della popolazione che lavora in Europa si fonda in parte sul salario sociale (ossia programmi redistributivi come la sanità

pubblica nazionale e l'istruzione universitaria a basso costo), mentre negli Usa la gente ricorre al credito per pagare tali servizi al prezzo di mercato. Questo spiega in parte perché gli americani sono fissati con le tasse: quando lo Stato dà poco in termini di benefici sociali, per poter acquistare ciò di cui si necessita bisogna contare pressoché interamente sul proprio reddito (netto). Così la promessa di tagli delle imposte dà per scontato che bisogna essere in grado di affrontare da sé il costo di servizi che in Europa sono dati per garantiti, cioè quelli corrispondenti ai “diritti sociali”.

Se Obama de-militarizzerà la politica estera degli Stati Uniti e avvierà lo smantellamento degli avamposti (737 basi) dell'impero americano, lo Stato potrà forse iniziare a garantire ai suoi cittadini alcuni diritti sociali di base. I Repubblicani (*the wreckers*, ovvero “gli sfascisti”, così definiti in più di una recente pubblicazione) hanno fatto crescere a livelli astronomici il debito del tesoro degli Stati Uniti rendendo così impossibile il finanziamento delle riforme sociali. Più in generale, la crisi della società e dello Stato americani ha una portata mondiale – e non soltanto nel senso che i paesi capitalistici del mondo contano sulla locomotiva dell'economia Usa per sostenere la propria crescita grazie alla loro domanda di beni e servizi. Raramente nella storia si è verificata una tale divergenza tra la forza militare di una grande potenza e il suo status economico, in così forte declino.

Se è vero che gli Stati Uniti non hanno più vinto una guerra dall'invasione di Grenada, lo è altrettanto che possiedono un arsenale militare che può uccidere milioni di persone nel giro di qualche giorno, se non di poche ore. L'asimmetria tra un'enorme potenza militare e un'economia in declino – per quanto concerne sia i consumi sia i servizi sociali – potrebbe fungere da potenziale stimolo per ulteriori avventure militari all'estero, che potrebbero ottenere (almeno nelle fasi iniziali) consenso interno. L'opzione militare offre all'amministrazione di Washington la tentazione costante di appellarsi a un perverso sentimento patriottico, distraendo così il pubblico dai problemi economici e sostituendo il coinvolgimento militare allo sviluppo dei servizi sociali e delle infrastrutture necessarie. Ci vorrà tutto il sangue freddo che si spera Obama abbia davvero per resistere a simili pressioni.

Quattro ragioni di una vittoria

di *Fabrizio Tonello**

1. La nuova coalizione democratica

Negli ultimi trent'anni, il Partito democratico è stato una coalizione di minoranze: afroamericani e, in misura minore, ispanici, a cui si aggiungevano una parte degli operai e degli altri lavoratori a basso reddito, la maggioranza delle donne, oltre a una robusta quota di classe medio-alta progressista. Questo mosaico aveva però una linea di frattura legata al reddito: mentre chi guadagnava più di 50.000 dollari l'anno, andava poco in chiesa e aveva un'istruzione universitaria tendeva a essere più progressista nelle questioni sociali, l'ala del partito composta da bianchi e da donne di classe medio-bassa tendeva a essere più conservatrice su questioni come l'aborto e più interessata alla difesa di quel minimo di welfare ancora disponibile, come *Medicare*, *Medicaid* e *Social Security*.

Una parte di questi operai, o ex operai, non era forse razzista nel senso di credere all'inferiorità genetica dei neri, ma sicuramente nutriva del risentimento per l'incapacità del Partito democratico di difendere le loro condizioni di vita e per i programmi a favore delle minoranze etniche, risentimento alimentato dalla propaganda repubblicana fin dal 1965. Questa *constituency*, nelle elezioni presidenziali, aveva votato spesso per i repubblicani e, nelle primarie di quest'anno, ha sostenuto Hillary Clinton. Ancora nel gennaio di quest'anno, il 53% degli elettori democratici che guadagnavano meno di 40.000 dollari l'anno preferivano la Clinton e solo il 27% Obama.

Questi *cleavages* socioculturali non erano stati immediatamente evidenti nelle elezioni precedenti perché i candidati del partito avevano cercato di pescare consensi in tutte queste categorie, con discorsi opportunamente vaghi e slogan ad effetto come quello di Bill Clinton nel 1992: *Ending Welfare As We Know It*.

Al contrario, nel 2008 i democratici più progressisti hanno immediatamente scelto Barack Obama, seguiti più lentamente dagli afroamericani (che inizialmente simpatizzavano per Clinton), mentre le donne, gli anziani e i lavoratori a basso reddito, per diffidenza verso il nuovo, fastidio verso un nero di successo (anche se Obama ha la madre bianca del Kansas) e ostilità verso l'ala più snob del partito hanno scelto Hillary Clinton. Quindi le primarie sono diventate una prova di forza fra due blocchi sociali, oltre che uno scontro di personalità, e questo duello è stato vinto, sia pure di misura, dai giovani, dai progressisti, dagli afroamericani.

L'elemento più interessante dei risultati del 4 novembre è che Barack Obama ha convinto non solo i giovani e le minoranze etniche, ma anche una sostanziale

* Fabrizio Tonello insegna Scienza dell'Opinione Pubblica all'Università di Padova.

maggioranza di donne (56% contro il 44% a McCain) e di cattolici (53%) e ha sfiorato il pareggio tra i bianchi a basso reddito che in precedenza avevano votato repubblicano (47% contro il 51% a McCain).

La nuova coalizione democratica dipende fortemente dai giovani, dal momento che il 66% dei votanti fra i 18 e i 29 anni si sono espressi per Barack Obama. Questo risultato chiude un lungo periodo in cui la partecipazione al voto dei giovani era stata molto bassa: appena il 37% nel 1996 e il 41% nel 2000; già nel 2004 c'era stato un aumento sostanziale (48%) e la Tufts University stima che quest'anno si sia toccato il 52% (si noti che anche in questo caso il distacco dalla partecipazione al voto globale dell'elettorato, circa il 62%, rimane molto consistente). Senza i giovani il candidato democratico avrebbe avuto grande difficoltà ad essere eletto. I margini di vittoria sarebbero semplicemente svaniti negli stati dove ha prevalso di stretta misura (Florida, Ohio, North Carolina, Indiana, Virginia). Questi cinque stati da soli gli avrebbero tolto 86 voti elettorali, riducendo la sua maggioranza da un ampio vantaggio (365 a 162) a un ben più modesto 279-259, o meglio 278-260 perché la seconda circoscrizione del Nebraska, dove pure Obama ha prevalso, conquistando uno dei cinque voti elettorali dello stato, gli sarebbe ugualmente sfuggita.

Un altro elemento che riguarda il contributo dei giovani alla vittoria del candidato democratico è il fatto che il risultato finale delle elezioni americane dipende fortemente da quanto i due partiti maggiori riescono a mobilitare gli elettori "pigri" e portarli a votare: l'iscrizione alle liste elettorali non è automatica e la percentuale di votanti sulla popolazione adulta ha superato il 60% solo nel 2004 e nel 2008. Questa mobilitazione, che avviene attraverso la propaganda porta a porta e attraverso telefonate agli elettori, ha coinvolto quest'anno milioni di volontari, in gran parte giovani. L'effetto di una superiore mobilitazione sul territorio è stato ampiamente analizzato dagli studiosi e sappiamo che, in tutti gli 11 stati "incerti" della vigilia dove ha poi vinto Obama, i contatti con i cittadini da parte della campagna di Obama sono stati più frequenti e intensi di quelli avuti dalla campagna di McCain.

2. La "narrazione" di Barack Obama

La campagna elettorale è stata dominata dalla "narrazione" di Obama sviluppata nei suoi libri *The Audacity of Hope* e *Dreams from My Father* (oggi primo e secondo nella classifica dei bestseller Amazon). Le sue origini, la famiglia, la scelta di dedicarsi al lavoro nei ghetti invece che alla professione di docente universitario o al mestiere di avvocato sono state modellate come una storia che sarebbe la quintessenza del "sogno americano". Questa scelta è merito non solo delle caratteristiche intrinseche del personaggio e dell'acume del suo braccio destro David Axelrod, ma anche del fatto che, negli ultimi anni, vari studiosi progressisti avevano sottolineato il legame tra le sconfitte del partito democratico e l'incapacità di sviluppare una "linea narrativa" coerente con la cultura politica americana. Su questo punto erano intervenuti, per esempio, Robert Reich, un economista che fu segretario al Lavoro nella prima amministrazione Clinton, e il linguista George Lakoff.

Occorre partire dalla constatazione, convalidata da innumerevoli indagini empiriche, che tra i cittadini americani la conoscenza dei dettagli delle scelte di governo (e perfino dei nomi delle più alte cariche dello Stato) è minima. Per esempio, il 25% non ha mai sentito parlare di Nancy Pelosi, lo speaker della Camera, e il 32% ignora tutto su Harry Reid, il leader di maggioranza del Senato. Il capogruppo della minoranza repubblicana alla Camera, John Boehner è uno sconosciuto per il 54% degli americani. Questo costringe i partiti a collocare i problemi politici in discussione all'interno di grandi narrazioni preesistenti, che appartengono alla cultura politica del Paese o comunque sono presenti nella vita collettiva. Non esiste un problema politico che non diventi tale perché offerto all'opinione pubblica *in una forma semplificata*, cioè attraverso riferimenti già familiari ai cittadini. In questo sforzo di comunicazione politica negli ultimi 40 anni i repubblicani erano stati più abili dei democratici.

Secondo Robert Reich, le grandi narrazioni che hanno storicamente modellato la politica americana sono quattro: *The Triumphant Individual* e *The Benevolent Community* sul versante positivo (la speranza), *The Rot at the Top* e *The Mob at the Gates* sul fronte della paura. Le prime due narrazioni sono instancabilmente ripetute da qualsiasi prodotto culturale che non sia di nicchia: il singolo che nasce in condizioni di povertà e conquista la fama e la ricchezza, o il potere, è un genere letterario che risale all'autobiografia di Benjamin Franklin, ben prima che a quella di Obama.

La seconda linea narrativa, *The Benevolent Community*, presenta l'immagine di una comunità unita e solidale, fatta di vicini che aiutano nel momento del bisogno, di persone generose e semplici, di lealtà verso il Paese, la città, gli amici. Da Lyndon Johnson in poi, il partito democratico ha proposto agli elettori l'immagine di un'America generosa, una comunità che si prende cura dei vecchi, dei malati, delle minoranze fino a ieri escluse. Obama, usando questa narrazione, ha replicato il successo del 1992 di Bill Clinton, anch'egli un candidato proveniente dal cuore degli Stati Uniti (Hope, in Arkansas) e il suo primo *commercial* televisivo contro McCain, uscito nel giugno 2008, si intitolava *The Country I Love* e sembrava ispirato ai disegni di Norman Rockwell o ai film di Frank Capra, con l'obiettivo di commuovere milioni di americani.

Nell'analisi di Axelrod e Plouffe, i dirigenti della campagna di Obama, occorre proporre agli americani una narrazione positiva, ottimista, che superasse le divisioni degli ultimi vent'anni e la polarizzazione del Paese. Questo era il messaggio che aveva già portato al successo molti candidati democratici alla Camera nel 2006 e su cui il primo candidato non bianco alla Presidenza ha giocato le proprie carte.

I repubblicani hanno riproposto la loro tradizionale polemica contro le "teste d'uovo" e gli "snob di sinistra" (che, nelle presidenziali del 2000, permise a George W. Bush di ottenere il 63% dei voti tra i maschi bianchi non laureati) ma la versione utilizzata contro Obama, l'accomunarlo alle celebrità di Hollywood o a ereditiere come Paris Hilton, non ha avuto successo. Obama si è dimostrato un personaggio coerente con linee narrative profondamente inserite nella tradizione politica

americana e questo fattore, particolarmente evidente nei tre dibattiti fra i candidati, è stato determinante per il suo successo.

L'anno 2008 è stato quindi dominato da questa narrazione, assieme all'altra, *The Rot at the Top*, in cui l'avidità e l'incompetenza si identificavano con la gestione repubblicana dell'economia. A McCain rimaneva soltanto il tentativo di sfruttare *The Mob at the Gate*, una narrazione perfettamente adatta alla *cultura della paura* in cui gli Stati Uniti erano vissuti dopo l'11 settembre 2001, e già risvegliata da Hillary Clinton durante le primarie, con uno spot dal titolo *It's 3 AM and the telephone rings in the White House*.

Tuttavia, l'effetto di questo tipo di propaganda è stato solidificare dietro a Obama l'ala giovanile e attiva del partito, in particolare i cyber attivisti, che hanno messo su YouTube una quantità di parodie dei video repubblicani, reagendo con umorismo ai messaggi dal tono angosciante e riempiendo le casse di Barack Obama, che ha raccolto via internet oltre 650 milioni di dollari in piccole donazioni. Il 2008 è stato l'anno in cui tre delle quattro narrazioni politicamente influenti favorivano i democratici, come ha mostrato l'enfasi di Obama sull'America che "ritorna ai suoi valori", *The Benevolent Community*.

3. Il ruolo di Internet

Nella campagna del 2008 hanno svolto un ruolo essenziale due strumenti che non esistevano, o avevano avuto un ruolo ancora secondario, nel 2004 e nel 2000. Internet, intesa come rete di cyberattivisti capaci di intervenire rapidamente su temi politici e di raccogliere fondi, ha permesso all'ala più militante del partito democratico di incidere sul processo di selezione dei candidati. YouTube, una piattaforma nata nel 2005 per permettere a chiunque di mettere in rete i propri video, ha invece assunto un imprevisto ruolo politico "democratizzando" la produzione di contenuti pro o contro un candidato, attività in precedenza riservata ai manager delle campagne elettorali e ai gruppi noti come "527" teoricamente indipendenti ma di fatto controllati dai due partiti.

La rete di attivisti e *bloggers* ha avuto molto da fare nel 2007-2008, attraverso luoghi di informazione e discussione consolidati come l'organizzazione *MoveOn*, il quotidiano *online Huffington Post* e il *blog* con milioni di contatti *DailyKos*, per non citare che tre delle migliaia di "testate" presenti. La "blogosfera" ha sostenuto Obama nel corso del 2008 per la congiunzione di tre fattori: l'età e il carisma del candidato, la "narrazione" attorno a cui è stata costruita la sua campagna elettorale e, infine, un crescente ottimismo (e capacità di mobilitazione) da parte dei cyberattivisti, facilitato dalla decisione di Obama di coinvolgere il maggior numero possibile di volontari.

Mettendo a frutto la lezione della sfortunata campagna di Howard Dean nel 2004, i collaboratori di Obama hanno capito che non era sufficiente usare internet per raccogliere fondi, ma occorreva mobilitare tutti coloro con cui si veniva in contatto *on line* e trasformarli in volontari per le attività *off line*, cioè sul territorio. A tutti coloro che partecipavano a un meeting del candidato veniva quindi chiesto di lasciare un recapito e tutti venivano contattati, con l'invito a organizzare a loro volta delle

attività sul luogo di lavoro o di residenza: “Se volete far partecipare la base dovete lasciare un margine di manovra perché la gente agisca come vuole” ha dichiarato David Axelrod.

Il sito web di Obama permetteva addirittura ai volontari di creare una microorganizzazione in casa per telefonare ad elettori incerti o assicurarsi che tutti i democratici andassero a votare. Si tratta di una rivoluzione rispetto alle campagne tradizionali, in cui i volontari potevano al massimo presentarsi in un ufficio predeterminato, dove un *field coordinator* diceva loro cosa fare.

Non solo: il sito di Obama ha ospitato gli interventi di molti attivisti su alcune sue prese di posizione, in particolare per quanto riguarda la sua criticatissima accettazione di una legge voluta dall'amministrazione Bush sulle intercettazioni telefoniche. Anche questo sarebbe stato impensabile da parte di qualunque altro candidato.

In questo modo, l'armata dei sostenitori si è ampliata a dismisura, facendo entrare in politica decine di migliaia di persone in Stati tradizionalmente fedeli ai repubblicani, risultati determinanti per le impreviste vittorie in North Carolina, Indiana, Virginia, Ohio. E' stata questa rete di attivisti, insieme alle centinaia di milioni di dollari che il candidato ha raccolto (dandogli un enorme vantaggio finanziario su McCain, che aveva accettato il finanziamento pubblico e quindi poteva spendere soltanto 84 milioni di dollari) a scuotere i feudi repubblicani. Per la prima volta da decenni i democratici hanno potuto condurre una campagna per le presidenziali con un “tesoro di guerra” più consistente di quello degli avversari.

4. La comunicazione politica su You Tube

Nelle campagne elettorali americane l'influenza della televisione è stata decisiva almeno fin dal 1960. Non perché i *network* tradizionali, o le nuove reti via cavo, fossero partigiane, bensì perché, in un sistema di propaganda politica sostanzialmente non regolamentato, solo i candidati con molti soldi da spendere potevano investire nella pubblicità televisiva, pagata a prezzi di mercato. Non solo: tanto maggiori i finanziamenti a disposizione e tanto migliori gli spot che si potevano ottenere assumendo i talenti di Madison Avenue, anch'essi a prezzi di mercato.

La pubblicità negativa, cioè diretta contro il candidato avversario anziché a sostegno del proprio, potrebbe essere poco influente in un sistema elettorale di tipo europeo, caratterizzato dalla presenza di partiti strutturati e con una partecipazione al voto piuttosto alta. Al contrario, il sistema americano è maggioritario, per di più federale e di secondo grado, con una partecipazione al voto che oscilla attorno al 50% degli aventi diritto.

Questo ha una conseguenza paradossale: la sorte delle elezioni può essere decisa dagli elettori *marginali*, cioè quelli che normalmente si disinteressano del processo politico, spesso ignorano perfino l'abc della situazione e reagiscono quasi soltanto a stimoli emotivi dell'ultimo momento. In presenza di due blocchi di votanti “informati” all'incirca delle stesse dimensioni, l'ottenere il 51% invece del 49% è legato alla capacità di convincere l'elettore pigro, l'elettore che si fa convincere

dall'aspetto fisico del candidato o presta orecchio alle voci che circolano sulla sua religione, la sua fedeltà alla moglie, la sua fermezza di carattere.

Questi elettori sono privi di punti di riferimento stabili nella sfera pubblica, dalla quale si sentono respinti, e in gran parte non votano. Se votano, sono facilmente manipolabili attraverso l'appello a emozioni basilari come la sicurezza (un tempo la criminalità, oggi il terrorismo) o l'identificazione con il candidato ("uno come noi" invece di uno "snob"). La fortuna politica dei repubblicani in elezioni che li vedevano sfavoriti, come quelle del 1988 o del 2000, è stata di trovare la chiave giusta per attaccare i candidati democratici attraverso devastanti spot televisivi (sulla criminalità contro Dukakis nel 1988, sulla "inaffidabilità" di Gore nel 2000). Non occorre nemmeno citare l'effetto del video di John Kerry che faceva il surf perché, nel 2004, il favorito era comunque il presidente uscente. Quest'anno, decine di spot repubblicani contro Obama hanno avuto solo effetti marginali.

La ragione va cercata non solo nella capacità della campagna di Obama di rispondere colpo su colpo, ma anche nella nascita di YouTube, che ha dato a milioni di persone, *indipendenti dall'organizzazione democratica*, la possibilità di esprimersi politicamente con i video. Non solo: questi video, una volta messi in rete, ci restavano gratuitamente per un tempo indefinito, al contrario di uno spot televisivo che va in onda in uno specifico orario, di un giorno determinato, su una stazione televisiva e solo su quella, naturalmente a pagamento.

Improvvisamente, il candidato con 100.000 sostenitori capaci di usare la rete, si è venuto a trovare fortemente in vantaggio rispetto al candidato con 100.000 dollari, ma zero sostenitori. E' quanto è avvenuto con Barack Obama, che ha immediatamente messo in azione una platea di giovani attivisti, ciascuno con la sua videocamera, i suoi amici, la sua capacità di scrivere una sceneggiatura efficace. In un processo di selezione assolutamente darwiniana, i molti prodotti mediocri sparivano rapidamente nella lotta per la visibilità e i pochi prodotti di livello professionale aggregavano un numero di contatti sempre maggiore.

Questi prodotti motivavano altri attivisti, stimolavano nuove creazioni, facevano scendere in campo artisti di livello superiore. Il tutto senza che David Axelrod dovesse pagare un solo dollaro, o preoccuparsi se il video faticosamente messo a punto dai suoi collaboratori fosse veramente efficace: ciò che era efficace accumulava contatti su YouTube, il resto si perdeva nell'immensità della rete. Questi prodotti spontanei sono stati particolarmente importanti nel 2007 e poi durante le primarie, quando il favorito per la *nomination* non era Obama, bensì Hillary Clinton.

Prendiamo un video creato da Philip de Vellis, apparso su YouTube nel marzo 2007. Si trattava di un abile *remake* dello spot pubblicitario con cui la Apple, nel gennaio 1984, aveva lanciato il Macintosh. Lo spot originale, costato milioni di dollari, mostrava il "Grande Fratello" di George Orwell (non ancora diventato un format televisivo) parlare a una platea di schiavi da un immenso schermo. Il *clou* della scena era l'ingresso nel cinema di una ragazza in tenuta da atletica, inseguita dalla polizia. Prima di essere raggiunta, la ragazza riusciva a lanciare un martello da competizione (una palla metallica legata a una catena) contro lo schermo, che

esplodeva. *Big Brother* era finito, iniziava l'era del computer individuale, libero come nessuno poteva essere nell'era di IBM e dei grandi *mainframe*.

Nel remake anti-Clinton, il Grande Fratello sullo schermo assumeva le sembianze di Hillary, e il sonoro riproduceva il testo della sua dichiarazione di candidatura. Crudele ma efficace (i collaboratori di Obama furono subito costretti a smentire di averlo ispirato, il che ovviamente ampliò ancora la platea degli spettatori, che nel giro di qualche mese superarono i 5 milioni).

Il secondo di questi prodotti spontanei è un video creato dallo studio di New York *Barelypolitica.coml*, che lasciava invece in ombra le questioni propriamente politiche e imitava i videoclip di MTV. "*I Got A Crush on Obama*", immesso su YouTube nel giugno 2007, non aveva grandi meriti artistici, ma la musica era di livello discreto, la protagonista era graziosa e il montaggio sufficientemente professionale. L'unico messaggio era: "Io mi sono presa una cotta per Obama, perché voi non dovrete fare altrettanto?"

Il formato e lo stile erano quelli a cui la generazione dei ventenni e trentenni è abituata, e perfino il carattere un po' goliardico dello spot, con parecchie strizzatine d'occhio allo spettatore ("Non prendeteci troppo sul serio") giovava allo scopo. Barack Obama, 46 anni, un serio professore di diritto che si candidava alla presidenza degli Stati Uniti, veniva trasformato in icona giovanile e sexy: questo non poteva che accentuare il contrasto con Clinton, Edwards, Biden, Richardson e gli altri candidati "vecchi". Un anno dopo il debutto, il video era stato visto da 9 milioni di persone.

Infine, nel febbraio 2008, la mobilitazione dal basso degli internauti produceva un videoclip di livello ancora maggiore: "*Yes We Can*", un montaggio di frasi di Obama con parole e musica create dal cantante *hip hop* William Adams jr. (will.i.am) e interpretate da artisti noti, tra cui l'attrice Scarlett Johansson. Il successo dell'iniziativa produceva, subito dopo la vittoria di McCain nelle primarie repubblicane, un remake intitolato "*No, You Can't*" dove le dichiarazioni del senatore dell'Arizona sulla possibilità di restare in Iraq per 50 o 100 anni venivano messe alla berlina. "*Yes We Can*" è stato visto, in varie versioni, da oltre 10 milioni di persone.

Alla fine, il bilancio dei video raccolti sul canale di You Tube BarackObamadotcom ha raggiunto quota 1.822, mentre John McCain si è fermato a quota 330. Questo strumento di comunicazione è stato decisivo nel trasformare i rapporti di forza politici all'interno della fascia dell'elettorato tra i 18 e i 29 anni, quella che ha maggiore facilità nell'usare internet.

5. Il candidato McCain

Per la prima volta dal 1976, il 2008 ha visto un'elezione in cui il candidato repubblicano era poco amato nel partito e ha avuto difficoltà a fare il pieno del suo elettorato tradizionale (poi superate con la scelta di Sarah Palin come candidato alla vicepresidenza). Anche George Bush nel 1992 e Bob Dole nel 1996 non entusiasmarono i militanti, ma erano uomini dell'apparato, che avevano dedicato la loro intera vita politica al partito (Dole da senatore, Bush per 8 anni da vicepresidente di Reagan e 4 da Presidente) e comunque vennero sconfitti.

John McCain, indubbiamente un personaggio politico anomalo, un senatore molto spesso su posizioni diverse da quelle della Casa Bianca, ha dovuto progressivamente rientrare nei ranghi per non alienarsi la base, particolarmente diffidente dopo gli attacchi in primavera di *opinion leader* conservatori come Ann Coulter, James Dobson e Rush Limbaugh. McCain ha dovuto perfino riavvicinarsi alla destra religiosa, di cui aveva denunciato i *leader* 8 anni fa, come “agenti dell’intolleranza”.

McCain è sempre stato un repubblicano centrista, poco a suo agio in un partito polarizzato a destra come quello degli ultimi anni. Le sue divergenze storiche con l’amministrazione Bush sono state rilevanti in tre aree di *policy*: le tasse, l’ambiente, il potere del denaro sulla politica. In particolare, i fanatici dei tagli fiscali non gli hanno mai perdonato il suo voto contrario alle riduzioni volute dalla Casa Bianca nel 2001 e disciplinatamente votate da quasi tutti i membri repubblicani del Congresso. Così pure sull’ambiente, la lobby petrolifera che ha dettato la politica energetica dell’amministrazione Bush, costringendola a negare la stessa esistenza del riscaldamento globale, non ha mai tollerato le posizioni vagamente ambientaliste di McCain. Infine, i tentativi di arginare i costi della politica con la legge McCain-Feingold sono stati visti come una pugnalata alla schiena dalla macchina del potere repubblicana.

Il tentativo di rimettere insieme la coalizione che diede 62 milioni di voti a George Bush nel 2004 non era quindi facile ma è stato reso ancora più difficile da una strategia ondivaga di McCain, che ha dovuto far proprie le posizioni delle grandi lobby tradizionalmente repubblicane, come la *National Rifle Association* e il *Club for Growth*, promettendo di rendere permanenti i tagli fiscali di Bush. D’altro canto, McCain ha tentato di differenziarsi da Bush e ha corteggiato gli elettori indipendenti con i suoi *spot* televisivi sull’ambiente e la promessa di intervenire sulla crisi dei mutui.

Il cambio di personale al vertice della sua organizzazione elettorale, all’inizio di luglio 2008, ha di fatto rimesso le sorti della campagna nelle mani di Karl Rove, il “cervello di Bush”. Questo ha portato a una strategia di mobilitazione della base, caratterizzata dalla scelta di un candidato gradito alla destra del partito come Sarah Palin, da attacchi virulenti contro l’avversario (Obama descritto come “amico di terroristi” negli *spot* elettorali) e da qualsiasi altro strumento fosse utile per fare il pieno di voti repubblicani, in particolare la diffusione sotto banco della calunnia che Obama fosse di religione islamica, o addirittura “arabo”.

Tuttavia quest’anno i repubblicani erano pochi (29% nell’autoidentificazione degli elettori) e i democratici molti di più (36%). Gli indipendenti, dal canto loro, erano sensibili alla crisi economica e ai suoi effetti che si fanno sentire per milioni di americani, in particolare per quanto riguarda il crollo della borsa dopo il 15 settembre. Per quanto McCain potesse presentarsi come un candidato diverso dai repubblicani tradizionali, la crisi economica è stato un forte incitamento a cambiare strada e, quindi, a votare democratico.

Per saperne di più

Sondaggi pre-elezioni:

<http://www.gallup.com/>

<http://www.rasmussenreports.com/>

<http://www.fivethirtyeight.com/>

<http://people-press.org/>

La campagna elettorale in televisione e su You Tube:

www.southoftexas.blogspot.com

Risultati:

<http://elections.nytimes.com/2008/index.html>

Composizione dell'elettorato:

(<http://www.gallup.com/poll/111781/Blacks-Postgrads-Young-Adults-Help-Obama-Prevail.aspx>)

Le “narrazioni” nella politica americana:

Lakoff, G. (1996), *Moral Politics*, Chicago-London, University of Chicago Press

Lakoff, G. (2004), *Don't think of an elephant!*, Vermont, Chelsea Green Publishing

Nunberg, G. (2006), *Talking Right*, New York, Public Affairs

Reich, R. (2005), *The Lost Art of Democratic Narrative: Story Time*, in “The New Republic”, 28 marzo

Tonello, F. (2007), *Il nazionalismo americano*, Torino, Liviana

“Elettori informati?”:

Delli Carpini, M. e S. Keeter, (1996), *What Americans Know About Politics and Why It Matters*, New Haven, Yale University Press

Economia USA e crisi

di *Joseph Halevi**

La dinamica della crisi economica statunitense va affrontata da un punto di vista storico. Contrariamente a quanto di norma si ritiene, tale crisi non è un problema interno degli Stati Uniti propagatosi poi all'esterno, ma è il frutto dei rapporti che si sono sviluppati nel tempo fra gli Usa e il resto del mondo. Il crescente indebitamento estero, che ha alimentato la domanda interna degli Usa a partire dal 1971, è stato l'elemento trainante anche della domanda delle economie industrializzate, in particolare Europa e Giappone e, successivamente, della Cina. La situazione attuale, dunque, non può essere compresa se non si considera l'interesse di tali paesi a dirigere il loro flusso di esportazioni verso gli Stati Uniti.

Questi i concetti economici che stanno alla base della nostra analisi:

- l'accumulazione capitalistica è vincolata dalla domanda e solo occasionalmente dall'offerta di materie prime o di lavoro;
- i prezzi, come insegna la teoria di Paolo Sylos Labini, si formano sulla base dei margini di profitto che le imprese riescono a caricare sui costi grazie al loro potere oligopolistico. Non vi è nessun legame sistematico tra margini di profitto e investimenti produttivi.

Da quanto sopra enunciato discende che non vi sono leggi generali che spiegano l'andamento dell'economia e quindi l'unico approccio possibile è quello storico.

Premettiamo che la crisi attuale non è americana, bensì mondiale. Gli Stati Uniti ne sono il fulcro, semplicemente perché gli altri blocchi e paesi, dall'Unione Europea alla Cina e al Giappone, hanno scientemente incentrato il loro processo di accumulazione capitalistica sul grande paese d'oltre oceano. I tentativi delle classi dirigenti politiche europee di scaricare sugli USA la responsabilità principale della crisi, dopo almeno due decenni di elogi del sistema finanziario americano e della flessibilità del mercato del lavoro (che in pratica ha significato la caduta dei salari), è pura demagogia populista simile a quella che negli anni della Grande Depressione portava gli allora governi d'Italia e di Germania a denunciare le 'plutocrazie' anglosassoni.

Il ruolo centrale degli USA nell'economia mondiale è divisibile, dal 1940 in poi, in due fasi¹. La prima fase va dal 1940 al 1971 e termina con l'annuncio da parte del Presidente Richard Nixon della fine del cambio fisso tra dollaro e oro e, di conseguenza, del cambio fisso tra il dollaro e le monete dei paesi capitalistici 'avanzati'. In questa fase l'azione USA a livello mondiale ha un effetto trainante sulle

* Joseph Halevi insegna Economia all'Università di Sidney ed è collaboratore de "Il Manifesto".

¹ Nel 1940 entra in vigore il programma *lend and lease* con il quale gli USA finanziano lo sforzo bellico britannico. La disoccupazione americana comincia a calare rapidamente ponendo fine alla Grande Depressione.

economie capitalistiche avanzate, Europa occidentale e Giappone, e sui paesi di nuova industrializzazione come la Corea del Sud e Taiwan. Lo scontro militare ed economico avviene nei confronti dell'ex-periferia coloniale, in quanto dal Piano Marshall alla ricostruzione dell'economia nipponica, gli USA operano con uno schema in cui il ruolo delle ex colonie e dell'America latina rimane quello, assai incongruente, di fornire simultaneamente materie prime a basso prezzo e funzionare da mercato per i prodotti industriali occidentali. La politica americana viene condotta attraverso la spesa pubblica militare sia in relazione a guerre vere (Corea e Vietnam) sia in relazione alle alleanze politiche (Nato, Giappone, Corea, Taiwan). La massiccia spesa USA genera un enorme effetto moltiplicativo sia sul mercato interno sia nei paesi occidentali. Negli Stati Uniti il periodo fino al 1960 si caratterizza per una crescita del consumo inferiore al prodotto nazionale lordo a causa della grande espansione del complesso oligopolistico militar-industriale. I salari reali tuttavia aumentano grosso modo allo stesso ritmo della produttività, per cui il potere d'acquisto della popolazione si accresce senza creare problemi di indebitamento. Tale *trend* positivo arriva all'apice nel pieno della guerra del Vietnam grazie alla quale l'industria raggiunge un tasso di utilizzazione della capacità produttiva di oltre il 90%, un limite che non verrà mai più toccato dopo la svolta del 1971. In questo periodo la quota dei salari sul prodotto interno lordo aumenta malgrado il conflitto nel sud-est asiatico. Negli anni Sessanta, sebbene lo scambio di merci fosse ampiamente attivo, la bilancia dei pagamenti Usa si deteriora a causa del saldo passivo delle partite invisibili (servizi e trasferimenti). Col regime di cambi fissi allora vigente, squilibri anche piccoli non corretti hanno effetti cumulativi che riducono i margini della politica economica e creano un problema di credibilità per il dollaro, apertamente denunciato da de Gaulle nel 1965. Ne scaturisce la decisione di Nixon di abbandonare Bretton Woods quando alla crisi politica indotta dalla guerra nel Vietnam si aggiunge il passivo della bilancia dei pagamenti.

La svolta del 1971 apre la seconda fase che forse sta terminando con questa crisi e che si contraddistingue per la non cooperazione economica degli USA con l'Europa e il Giappone, mentre questi restano legati a Washington attraverso le esportazioni. I mutamenti avvenuti nel 1971 si concretizzano in una scelta di fondo che unifica politica economica, sistema finanziario e posizione militare degli USA solo con l'elezione di Ronald Reagan nel 1980. La scelta della presidenza Reagan è quella di trasformare il fronte interno nel perno della forza internazionale degli Usa. Viene dunque gettata alle ortiche l'alleanza *big business-big unions* che aveva contraddistinto il periodo 1940-71 e che era sopravvissuta in maniera anemica nel decennio Nixon-Ford-Carter. Come recentemente ammesso da Paul Volcker, presidente della Banca Federale durante il primo mandato di Reagan, la disinflazione di quel periodo non è il risultato della politica monetaria restrittiva, bensì il prodotto dell'attacco frontale ai sindacati durante la grande crisi occupazionale del 1981-1982. Il ruolo della politica monetaria è quello di riproporre la centralità forte del dollaro sul piano internazionale e di aprire spazi alle grandi imprese oligopolistiche per ristrutturarsi e delocalizzarsi su una base geografica mondiale. Quasi contemporaneamente il rilancio della spesa pubblica militare di Reagan ristabilisce il

ruolo centrale del complesso militar-industriale il cui orientamento era entrato in crisi con la fine della guerra del Vietnam, con i trattati Start che limitavano lo sviluppo missilistico, ed infine con la sconfitta iraniana nel 1979. Quest'ultima, di gran lunga più grave della vicenda vietnamita, colpisce il complesso militar-industriale in quanto lo Scià era uno dei maggiori destinatari delle esportazioni di armamenti ai massimi livelli di innovazione tecnologica. Danneggia anche il complesso delle multinazionali USA del petrolio. Inoltre la perdita dell'Iran colpisce in maniera considerevole il circuito finanziario dei petrodollari e il loro collocamento nelle banche USA. Con la politica Volcker-Reagan gli interessi dei settori militar-industriali, energetici e finanziari vengono accorpati in una strategia coerente che va a scapito dei salari e della produzione industriale civile nazionale.

Cosa accade a questo punto? La politica reaganiana, caratterizzata da alti tassi di interesse, elevato deficit pubblico e alto valore del dollaro, porta a un rilancio della domanda interna, a una delocalizzazione massiccia e a un notevole aumento delle importazioni. La delocalizzazione e l'*outsourcing* trasformano gli USA in un'economia globale d'importazione ove il deficit estero continua a espandersi anche quando il dollaro riprende a calare dopo gli accordi del Plaza del 1985. In questo contesto si cementa la tossicodipendenza dal mercato statunitense dell'Europa, del Giappone, dell'est e sudest asiatico. Per l'Europa non Deutschland le esportazioni nette verso gli USA costituiscono la via di scampo che salva la bilancia commerciale, altrimenti in deficit nei confronti della Germania. Quest'ultima infatti realizza in Europa enormi avanzi commerciali. In Giappone, Corea ed Europa, in momenti diversi, viene compressa la domanda interna e la domanda globale dipende essenzialmente dall'*American Dream*. La funzione e l'obiettivo di questi paesi diventano prevalentemente quelli di riciclare il deficit statunitense in direzione degli USA stessi. Ma negli anni Ottanta irrompe il capitalismo cinese tramite accordi diretti con Washington (infatti alla Cina, già ammessa nel 1980 al Fondo Monetario Internazionale e alla Banca Mondiale, viene subito conferito lo stato di nazione favorita). Negli anni Novanta l'uovo si rompe ed invece di un pulcino esce un aquilotto famelico che si prende assai rapidamente il grosso delle importazioni nette USA. La strategia di Europa e Giappone non funziona più, ma tali paesi si sono nel frattempo privati di alternative economiche e istituzionali, per cui non possono che continuare nella stessa direzione: puntare sulla domanda estera netta USA.

Gli USA devono quindi crescere per assorbire le esportazioni mondiali. Ed in effetti lo fanno, ma come? Prendiamo come riferimento le serie storiche pubblicate annualmente nell'*Economic Report of the President* (edizione 2008, disponibile in rete). Tra l'anno di partenza della serie, il 1959, ed il 1980, l'aumento del prodotto interno lordo USA è leggermente inferiore alla crescita del reddito personale disponibile (cioè il reddito della famiglie al netto delle tasse). Quest'ultimo aumenta più rapidamente della spesa per consumi. Quindi nell'insieme il bilancio corrente delle famiglie migliora. Dopo il 1980 il reddito disponibile aumenta meno del prodotto interno lordo, ma la spesa per consumi cresce significativamente di più del prodotto lordo. Ne consegue che la tendenza del reddito disponibile è opposta a quella della spesa delle famiglie. E' in questo divario che si inserisce il crescente

indebitamento americano. Sarebbe tuttavia fuorviante concludere che l'espansione della spesa per consumi sia dovuta ad una frenesia irrazionale. Essa scaturisce dalle condizioni materiali di vita negli Usa, in particolare dall'aumento vertiginoso delle spese mediche, cui si deve sommare la crescita delle spese per l'istruzione. Nei confronti delle prime il rapporto del presidente fornisce solo i dati nominali, mentre non riporta gli esborsi per le seconde. Usando le spese mediche e considerando che la dinamica dei rapporti tra prodotto lordo nominale e spesa nominale per consumi da parte delle famiglie non si discosta molto dalla serie reale, osserviamo che il peso delle spese per la sanità sul totale dei consumi, passa dal 5% nel 1959, all'8% del 1980, al 17% del 2006. La dimensione del problema che conduce il lavoro dipendente non dirigenziale nel vortice dell'indebitamento, si percepisce osservando l'andamento del rapporto tra il reddito salariale lordo ed il reddito lordo delle famiglie nel loro complesso. Tale rapporto raggiunge il massimo nel 1970 toccando il 73%, poi scende gradualmente fino a toccare il 67% nel 2006.

Dopo il 1970 gli Usa accentuano la loro trasformazione in un'economia trainata dai consumi, per cui la composizione del prodotto lordo è viepiù determinata dai settori dei beni di consumo. Tuttavia il reddito lordo delle famiglie – e quindi anche quello disponibile – cresce meno del Pil. Se la spesa per consumi si fosse limitata alla dinamica del reddito disponibile e di quello salariale in particolare, la crescita del Pil sarebbe stata inferiore e la tendenza alla stagnazione sarebbe presto emersa. L'economia della bolla speculativa si annida nel divario crescente tra il reddito delle famiglie e le percepite necessità di spesa da un lato e la reale tendenza alla stagnazione dall'altro. La formazione della bolla è stata resa a sua volta possibile dalle politiche monetarie e fiscali. Non si tratta però unicamente di un'idea geniale di Alan Greenspan, per il quale l'alleggerimento fiscale per le classi abbienti e il credito facile dal rischio assicurato attraverso le cartolarizzazioni diventano lo strumento principale per rafforzare sia i rapporti di classe che la dinamica economica. La costruzione di una bolla creditizia si impone durante tutti gli anni Ottanta e Novanta di fronte al riprodursi di una fragilità finanziaria sconosciuta nei precedenti decenni. Assistiamo infatti al fallimento della banca Continental Illinois agli inizi degli anni Ottanta, al crollo di Wall Street nel 1987, al recupero dal fallimento di oltre cento banche texane nel 1988, al salvataggio delle Savings and Loans nel 1989, delle società finanziarie USA impelagatesi in Messico nel 1995, fino alla megaoperazione di rifinanziamento della Long Term Capital nel 1998. Ognuna di queste azioni richiede una grande elargizione di liquidità, in cui le istituzioni interessate non sono in pratica tenute a rimborsare i denari. Tale 'politica' instaura volutamente un clima di rischio morale spingendo le società finanziarie ad allargare la cerchia dei clienti, coadiuvate da misure legislative che cancellano le barriere che impedivano alle banche commerciali di giocare in borsa.

Tuttavia, anche l'espansione del rischio morale riguarda un processo che ha radici nella realtà dell'economia. Non si tratta pertanto unicamente di errori o eccessi. Ad ogni manifestazione della fragilità finanziaria si aprono delle crisi e dei fallimenti di organismi il cui recupero richiede l'apertura di altri terreni di azione. Le crisi bruciano delle fonti di lucro, mentre le massicce iniezioni di liquidità offrono la

possibilità di far fruttare i soldi coinvolgendo altri strati sociali nel processo di indebitamento, contando sulla dispersione del rischio attraverso i cosiddetti 'veicoli di investimento complessi'. Senza l'allargamento della sfera di potenziale contagio la stagnazione riemergerebbe attraverso la dinamica del prodotto lordo verso quella, più contenuta, del reddito personale. In effetti la bolla appare sostenibile fintanto che la componente principale si situa nel settore finanziario per cui l'instabilità si presenta come un crisi di liquidità. Ma già con la crisi delle società 'tecnologiche' dotcom del 2000, simile alle crisi di sovrainvestimento nelle ferrovie private alla fine del diciannovesimo secolo, il problema comincia a diventare reale. L'economia viene però rilanciata combinando l'emissione illimitata di liquidità in seguito all'attacco al World Trade Center di New York il 9/11/2001 con il vasto rilancio del deficit di bilancio connesso alla spesa militare per le guerre in Afghanistan ed in Iraq. La quantità di liquidità disponibile permette di allargare le maglie dell'indebitamento ad ulteriori strati di popolazione, proprio quelli più insolventi, che non potranno (nel 2007) pagare i debiti facendo così crollare il castello di carte.

Si tratta di un meccanismo unico, in cui scompare la dicotomia tra interno ed estero. Le imprese USA delocalizzano ed usufruiscono del potere oligopolistico per ottenere i margini di profitto desiderati attraverso la catena di valorizzazione. Produrre in Messico o in Cina permette di mantenere prezzi abbordabili per una popolazione (quella USA) i cui salari reali sono in calo e per la quale capitoli di spesa come la sanità e l'istruzione sono un vero incubo. I paesi con la domanda interna stagnante e la Cina contribuiscono attivamente alla rivitalizzazione di tale meccanismo. Acquistano titoli USA che permettono a Washington di allargare il deficit estero senza pressione sui propri tassi di interesse, rendendo pertanto possibile l'erogazione di ulteriori prestiti interni in un contesto ove la base di reddito diventa, assurdamente, un aspetto secondario nella concessione di crediti. E' un meccanismo globalmente fallimentare il cui fulcro era negli USA, ma che Washington da sola non avrebbe potuto mantenere così a lungo.

La destra religiosa americana tra Bush e Obama

di *Luca Ozzano**

1. *Religione e politica negli USA*

In questo inizio di XXI secolo, la religione appare stabilmente una componente centrale del dibattito politico americano. Quando è iniziato questo influsso? In senso lato, il discorso religioso (a livello simbolico e retorico) è inscindibilmente associato al patriottismo americano dalle origini stesse della nazione. Questo fenomeno è stato descritto da Robert Bellah con il termine rousseauiano “religione civile” (*civil religion*), ovvero quel collante di idee religiose comuni a tutte le tradizionali confessioni americane (dai protestanti ai cattolici, dagli ebrei ai mormoni) che sta alla base della nazione americana ed è celebrato quotidianamente nella retorica politica.

In senso stretto, tuttavia, la religione in quanto forza organizzata ha fatto il proprio ingresso nella politica americana in tempi relativamente recenti. Dopo una breve mobilitazione del nascente movimento fondamentalista negli anni immediatamente successivi alla Prima Guerra Mondiale¹, le istanze della destra religiosa rimasero in uno stato di quiescenza per diversi decenni. Tuttavia, l’idea propugnata da alcuni studiosi che l’America si fosse veramente secolarizzata si dimostrò errata. Semplicemente, non esistevano ragioni abbastanza forti perché il sentimento religioso conservatore venisse alla superficie, in un paese che sotto molti punti di vista rimaneva ancorato ai suoi principi tradizionali.

Il secondo dopoguerra cambiò questo stato di cose, in seguito a profonde trasformazioni socioeconomiche, che da un lato mutarono in peggio lo status sociale di larga parte della classe media bianca, dall’altro introdussero – con il movimento per i diritti civili – nuove domande sulla scena politica.

Questo riorientamento della cultura e della mentalità americane si consolidò, fra gli anni ’60 e gli anni ’70, prima con la protesta contro la guerra in Vietnam, e poi con una serie di sentenze della Corte Suprema che incisero profondamente su diversi aspetti della vita sociale legati alla sfera morale e personale. La Corte, compiendo per via giudiziaria quanto nessuna maggioranza politica sarebbe probabilmente stata in grado di realizzare, decretò, nel caso *Engels v. Vitale* (1962), l’incostituzionalità della preghiera e, in *Schempp v. Murray* (1963), l’incostituzionalità della lettura della Bibbia nelle scuole pubbliche; ma, soprattutto, nel celeberrimo caso *Roe v. Wade* (1973), stabilì l’incostituzionalità delle norme che vietavano l’interruzione volontaria di gravidanza in base al diritto alla *privacy*.

* Luca Ozzano insegna Scienza politica all’Università di Torino

¹ Si trattò di una forma di mobilitazione che toccò tangenzialmente il mondo politico nazionale, grazie al ruolo giocato da un importante politico democratico, William Jennings Bryan, nella lotta contro le teorie evoluzionistiche.

Queste innovazioni – percepite dalla popolazione dell’“America profonda” come un attacco portato dalle élites secolarizzate ai valori tradizionali e all’ordine sociale e familiare – provocarono una reazione spontanea, che si tradusse, già all’inizio degli anni ’70, nella nascita di numerose associazioni di base. Le élites e il mondo dei media si accorsero poi dell’esistenza di una vasta fetta di America non laicizzata nel 1976, quando venne eletto alla Presidenza il democratico Jimmy Carter, che pur essendo politicamente progressista apparteneva a quel mondo religioso *evangelical* comunemente stereotipato come patria di bifolchi illetterati. Questa scelta politica di segno democratico – in completa antitesi rispetto alle attuali tendenze elettorali – si spiegava con il tradizionale ancoraggio nel sud conservatore del partito di Carter, che solo negli anni ’60 con Kennedy aveva mutato in senso progressista il proprio programma.

2. Nascita ed evoluzione della destra cristiana

Anche il Partito Repubblicano (che a sua volta si andava trasformando in senso conservatore) comprese la rilevanza di un bacino di voti fino allora poco considerato. Furono alcuni suoi esponenti, infatti, a creare alla fine degli anni ’70 l’embrione di quella che oggi conosciamo come *Christian Right*, coinvolgendo nella lotta politica importanti telepredicatori e ideologi cristiani conservatori come Jerry Falwell, Pat Robertson e Tim LaHaye, e inducendoli a creare importanti organizzazioni di base, fra le quali la più potente e celebre, almeno fino agli anni ’80, fu la *Moral Majority* di Jerry Falwell. Ebbe così inizio, proprio negli anni del *boom* reaganiano, la prima stagione di mobilitazione della destra cristiana, caratterizzata da un forte attivismo di base fondato sulle reti religiose, da un linguaggio poco attento al *politically correct* e dall’impegno su questioni ritenute fondamentali per la sopravvivenza dell’America: le lotte contro l’aborto, contro l’*Equal Rights Amendment* (che intendeva affermare la parità dei sessi a livello costituzionale), contro i diritti degli omosessuali, contro l’insegnamento dell’evoluzionismo e i programmi di educazione sessuale; le battaglie in favore della preghiera nelle scuole; l’appoggio incondizionato a Israele.

In questi anni, la *Christian Right* agiva principalmente fuori dalle sedi istituzionali, facendo pressione sulla politica con l’attivismo di base e trovando appoggio a Washington in quei politici vicini, per cultura ed educazione, ai suoi valori (come lo stesso Ronald Reagan). Questa strategia non portò tuttavia a risultati di rilievo.

Le cose cambiarono profondamente con la seconda stagione di mobilitazione, seguita agli scandali e alla crisi della seconda metà degli anni ’80 e incentrata sulla *Christian Coalition* di Pat Robertson. La nuova filosofia del movimento (esemplificata dalla figura di Robert Reed, giovanissimo e spregiudicato lobbista repubblicano chiamato da Robertson a dirigere l’organizzazione di punta) era incentrata su: a) un *network* di attivisti politici non più basato direttamente sulle reti delle congregazioni religiose; b) un’apertura a più ampie sezioni del mondo religioso cristiano; c) una rosa di temi più ampia, che accanto alle questioni identitarie proponeva temi più tangenzialmente legati alla religione, come ad esempio la

richiesta di un taglio delle tasse per le famiglie; d) un linguaggio meno minaccioso mutuato dalla controparte *liberal* (ad esempio, la lotta contro i diritti degli omosessuali divenne lotta contro “diritti speciali” per specifiche categorie di persone; la battaglia a sostegno della preghiera nelle scuole un impegno a favore della libertà religiosa).

Fu proprio in questi anni che ebbe luogo, a partire dal livello locale, l’infiltrazione della destra cristiana nel Partito Repubblicano (del quale il movimento avrebbe di fatto preso il controllo, nel giro di pochi anni, in almeno 1/3 degli stati americani). Se questo attivismo non fu immediatamente percepibile a livello nazionale, lo divenne con la *convention* repubblicana per le presidenziali del 1992: il movimento riuscì a portare un numero notevole di delegati (secondo alcuni studiosi il 40% del totale), riuscendo a svolgere un ruolo di primo piano nella redazione del programma elettorale di George Bush padre (e del suo vice Dan Quayle, uno dei politici tradizionalmente vicini al movimento).

La destra cristiana, che negli anni successivi partecipò in modo attivo alla lotta per l’*impeachment* di Clinton, non ottenne grandi risultati nemmeno in questa seconda fase di mobilitazione. Fu con le elezioni del 2000 che essa giunse a giocare un ruolo decisivo per la politica americana (e, in qualche modo, per le sorti del mondo), gettando tutto il proprio peso nella lotta per le primarie repubblicane fra George W. Bush e John McCain. Nel sostenere il primo (ritenuto “uno dei nostri” dal movimento, secondo le parole degli stessi suoi *leader*), la strategia della destra cristiana giunse alla diffamazione di McCain (che venne presentato come un pericoloso attivista *pro-choice* in materia di aborto, quando gli stessi rapporti della *Christian Right* segnalavano una sua attività parlamentare del tutto consona alle istanze del movimento). La religione giocò poi un ruolo di primo piano anche nella successiva campagna presidenziale, che avrebbe condotto alla strettissima e contestata vittoria del Governatore del Texas.

3. Al potere con Bush

Con l’elezione di Bush alla Casa Bianca, il percorso di istituzionalizzazione della *Christian Right* poteva dirsi concluso: non solo essa aveva un “proprio uomo” alla Casa Bianca come Presidente²; uno dei suoi esponenti politici di riferimento, John Ashcroft (la prima scelta del movimento all’inizio delle primarie repubblicane) era Ministro della Giustizia, mentre diversi altri ministri – e il nuovo *leader* della maggioranza repubblicana al Congresso, Tom DeLay – erano noti per la loro vicinanza alla destra cristiana. Un cambiamento era percepibile a livello culturale e comportamentale, visibile nel nuovo stile di vita della Casa Bianca, improntato alla cultura del protestantesimo *evangelical* di matrice conservatrice.

² All’epoca del primo mandato presidenziale di Bush, diversi osservatori considerarono *tout court* il Presidente come il nuovo *leader* della destra cristiana. Si tratta di un’opinione apparentemente condivisa, del resto, da alcuni esponenti di spicco del movimento: il già citato Ralph Reed, oggi notevole del Partito Repubblicano in Georgia, dichiarò dopo l’elezione di Bush: “non tiri più pietre all’edificio: ora ci sei dentro”; mentre Gary Bauer affermò, a proposito del ritiro dall’attività pubblica del *leader* della *Christian Coalition* Pat Robertson: “Credo che Robertson abbia fatto un passo indietro perché il posto era già occupato”.

Sebbene anche da questa amministrazione il movimento non abbia ottenuto concessioni sostanziali in termini legislativi, due provvedimenti hanno generato in esso estrema soddisfazione.

Il primo è quello che – ribaltando un'impostazione consolidata – concede finanziamenti pubblici per attività sociali alle cosiddette *faith-based initiatives*, organizzazioni caritatevoli a base religiosa (di qualunque confessione).

Il secondo – già approvato dal Congresso negli anni '90 e poi bloccato da un veto di Clinton – vieta la procedura di interruzione di gravidanza nota come *partial birth abortion*.

Altre iniziative della Presidenza – come il sostegno a un'educazione sessuale basata sull'astinenza anziché sulla contraccezione, ma soprattutto la nomina di giudici conservatori alla Corte Suprema – hanno incontrato grande favore nel movimento.

Il ruolo della destra cristiana in quanto avvenuto dopo gli attentati del 2001, e in particolare nella cosiddetta “guerra al terrore”, è invece più difficile da comprendere e interpretare. Da un lato vi sono effettivamente i toni da crociata fatti propri sia dai vertici istituzionali americani, sia dai vertici del movimento (che hanno in numerose occasioni esaltato le attività belliche americane come preordinate da Dio e si sono scagliati, dopo gli attentati, contro la religione islamica e i suoi seguaci). Tuttavia vi è stata anche un'interpretazione degli attentati del tutto diversa (espressa sia da Falwell sia da Robertson), come punizione divina contro un paese immorale e corrotto.

In generale, gli *evangelical* hanno esitato nello sposare entusiasticamente le iniziative belliche promosse da Washington e, in qualche caso, hanno preso posizioni apertamente critiche. L'ascesa dei neocon – che a torto vengono talvolta associati alla destra cristiana, pur condividendone il conservatorismo su diverse questioni – ha poi contribuito a limitare l'influenza del movimento sulle politiche dell'Amministrazione Bush (che nel suo secondo mandato ha visto l'allontanamento di Ashcroft e la caduta in disgrazia di diversi esponenti filo-religiosi a seguito di scandali).

4. Una sinistra religiosa?

La *Christian Right* non è tuttavia l'unica forza religiosa impegnata nella politica USA. Esiste, sebbene in modo meno codificato, quella che gli analisti definiscono “sinistra religiosa” o “sinistra cristiana”. La frattura fra essa e la sua controparte conservatrice si è originata alla fine dell'Ottocento, quando i religiosi *liberal* adottarono una concezione della religione come fatto prevalentemente morale e personale, collegata con il servizio al prossimo e ai bisognosi (il cosiddetto *social gospel*), laddove la controparte conservatrice si rifugiava in un reinventato dogmatismo. La sinistra religiosa si è impegnata a fondo, dagli anni '60, nelle lotte per i diritti civili, con personaggi come Martin Luther King e il più volte candidato alle primarie democratiche Jesse Jackson. Oggi essa condivide con la sinistra del Partito Democratico campagne per un *welfare* universale, per l'ambiente, contro la guerra in Iraq, ecc. Il rapporto con i democratici laici non è tuttavia sempre sereno, a causa dell'atteggiamento anti-religioso di una parte dell'*intelligentzia liberal*, ma

anche per le riserve di molti religiosi progressisti su questioni come aborto e matrimoni omosessuali (che talvolta spingono alcuni a convergere con la destra in specifiche circostanze, o a votare repubblicano).

Senza dubbio la sinistra religiosa è meno forte e coesa della controparte conservatrice, nonostante la sua influenza sulle più recenti amministrazioni democratiche, da Carter a Clinton, e la presumibile ancor maggiore influenza che avrà sull'amministrazione Obama. Sta probabilmente anche alla *leadership* democratica rendersi conto della rilevanza di un bacino elettorale troppo poco coltivato dal partito. Questo anche in considerazione del fatto che una parte degli stessi *evangelical* oggi pare riconsiderare la sua militanza politica a destra. Pur non rinnegando le proprie posizioni su questioni come l'aborto e i matrimoni gay sono molti – in particolare fra i più giovani – coloro che si stanno avvicinando alla sinistra su una vasta gamma di temi, in particolare sulle questioni ambientali, di politica estera e di *welfare*.

5. La religione nella campagna elettorale del 2008

Nella campagna elettorale per le elezioni presidenziali del 2008, la religione è stata una questione meno centrale che in altre consultazioni (come è risultato evidente anche osservando i dibattiti televisivi fra i candidati alla presidenza); di fede si è parlato soprattutto all'inizio delle primarie, grazie alla candidatura in campo repubblicano del ministro battista Mike Huckabee. L'inatteso successo di quest'ultimo era probabilmente il riflesso della preoccupazione della destra cristiana per i principali candidati in lizza: Mitt Romney perché mormone, e Rudolph Giuliani (come più avanti John McCain) perché considerato troppo *liberal*. Lo scenario da incubo della destra religiosa era rappresentato, in particolare, dalla prospettiva di Hillary Clinton (detestata dal movimento al pari del marito) candidata democratica e di un candidato repubblicano *pro-choice* in materia di aborto. In questo caso, diversi *leader* della *Christian Right* ventilavano apertamente la possibilità di appoggiare un candidato indipendente per la Presidenza.

McCain, una volta divenuto ufficialmente il candidato repubblicano, ha dovuto faticare per superare le diffidenze della destra religiosa. In questo senso, sono stati efficaci non solo la scelta di Sarah Palin per la vicepresidenza, ma anche numerosi *meeting* con predicatori e dichiarazioni come quella contro i matrimoni gay in California³. Sforzi che tuttavia potrebbero essergli costati i voti di molti indipendenti a favore di Obama. Quanto a quest'ultimo, durante le primarie è stato al centro dell'attenzione il suo legame con il pastore Jeremiah Wright, di cui sono stati resi noti

³ Questione sottoposta a referendum nello stato della California proprio in coincidenza con le elezioni presidenziali. Molte *ballot measures* proposte agli elettori nel 2008 riguardavano le questioni care alla destra cristiana (che in molti casi ne è stata la promotrice): oltre alla messa al bando dei matrimoni gay (approvata in Arizona, California e Florida), gli elettori hanno votato proibendo alle coppie gay di adottare figli in Arkansas; rifiutando un bando all'aborto salvo in casi eccezionali in Sud Dakota e un altro sui limiti all'aborto di minorenni in California; rifiutando di inserire nella Costituzione dello stato del Colorado una concezione della vita umana con inizio dal concepimento; permettendo il suicidio assistito nello stato di Washington; e consentendo l'uso delle cellule staminali a scopo di ricerca e quello della marijuana per scopi medici in Michigan (cfr. <http://edition.cnn.com/ELECTION/2008/results/ballot.measures/>).

sermoni bollati come anti-americani (in cui Wright condannava le politiche imperialiste americane, dalle guerre contro gli indiani fino a Hiroshima, affermando che gli USA avevano attirato su se stessi l'11 settembre). Alla fine Obama è stato costretto a prendere le distanze pubblicamente dal religioso e dalle sue idee; così come è stato costretto più volte a smentire le voci (propagandate dalla destra cristiana, ma sostenute in maniera più velata anche da media conservatori come FoxNews) su una sua appartenenza alla religione islamica. In realtà Obama e il suo staff hanno un rapporto con il mondo religioso americano, anche di matrice *evangelical*, migliore di quello avuto da tutti i principali politici democratici dai tempi di Carter. Ne sono una prova i suoi rapporti con *leader* come Rick Warren (con il quale ha partecipato ad una campagna anti-AIDS).

In generale è noto che Obama e il suo staff hanno rifiutato l'impostazione tradizionale delle ultime campagne presidenziali democratiche (che rifiutavano esplicitamente il 'voto cristiano' in quanto espressione organizzata), per mettere in atto un approccio più morbido e inclusivo.

Tuttavia, è certo che la candidatura di Obama ha fatto affiorare le – talvolta carsiche – tendenze razziste della destra cristiana, che negli stati americani del sud si è spesso accompagnata con gruppi come il Klu Klux Klan e oggi, nelle sue frange più estreme, si sovrappone a fenomeni come i gruppi survivalisti e le milizie locali. Non c'è dubbio che molti esponenti della destra religiosa (così come numerosi altri *White Anglo-Saxon Protestant*) si sentano minacciati dalla Presidenza Obama: una sensazione amplificata dalla prospettiva di una maggioranza *liberal* al Congresso.

Nel complesso, è ragionevole ritenere che Obama possa risultare meno sgradito agli *evangelical* e agli altri cristiani conservatori (purché sia superato lo scoglio dei pregiudizi razziali) di quanto essi stessi sospettino. Forse, una sua Presidenza può rappresentare l'occasione non solo per un clima di maggiore conciliazione, ma anche per un riallineamento "a sinistra" di molti credenti, attirati negli ultimi decenni dalle sirene repubblicane.

Per saperne di più

Naso, P. (2002), *God Bless America: Le religioni degli americani*, Roma, Editori Riuniti.

Gentile, E. (2006), *La democrazia di Dio*, Roma/Bari, Laterza, Roma / Bari.

Borgognone, Giovanni, (2004), *La destra americana: Dall'isolazionismo ai neocons*, Roma / Bari, Laterza.

Tonello, F. (1996), *Da Saigon a Oklahoma City: Viaggio nella nuova destra americana*, Arezzo, Limina.

Waldman, S. (2006), *The Religious Left*, in "Slate", 5 aprile, disponibile sul sito internet www.slate.com/id/2139365/

Right Wing Watch (People for the American Way, <http://www.rightwingwatch.org/>)

Warfare Inc.: gli Stati Uniti e la privatizzazione della guerra

di *Stefano Ruzza**

Il mercenariato è un'attività vecchia quanto la guerra. Tuttavia il secolo scorso ha abituato a considerare i mercenari poco più che sbandati, scarto delle istituzioni militari, spesso impegnati a titolo individuale in teatri di guerra tanto esotici quanto marginali. Per quanto queste figure non siano del tutto sparite, tempi recenti sono stati testimoni del riemergere dell'attività militare privata in forme e modi che si discostano assai dai canoni usualmente – e talvolta folcloristicamente – a essa associati. I soggetti mercenari di oggi non sono più i vecchi “mastini della guerra”, bensì le nuove *private security firms* (PSF), ovvero imprese pubblicamente registrate e spesso quotate in borsa, che forniscono servizi bellici di vario genere: dal combattimento al supporto logistico; dall'intelligence alla consulenza militare; dall'addestramento alla ricognizione satellitare. La scala di attività delle PSF è a oggi globale: non c'è continente – con la sola eccezione dell'Antartide – che non sia stato toccato dalle azioni di queste imprese. Era dal XVIII secolo che i privati non svolgevano un ruolo così massiccio sui campi di battaglia.

Il fenomeno *private security firms* è dunque vasto e trasversale. Gli Stati Uniti non sono che uno degli innumerevoli attori coinvolti in questa realtà post-ottantanove, che confonde i confini fra pubblico e privato, stato e non-stato. È bene citare che sono coinvolti nel fenomeno PSF, fra gli altri, numerosi paesi europei, asiatici e africani, oltre a organizzazioni intergovernative, compagnie transnazionali, ONG e gruppi illeciti di vario genere. Ma proprio gli USA sono il paese che più è ricorso alle PSF tanto in patria quanto all'estero, nell'ambito di numerosi programmi e nel corso di diverse crisi. Non si tratta di una novità in senso assoluto: i privati sono stati impiegati dagli Stati Uniti per i ruoli più disparati in momenti diversi della loro storia (si pensi ad esempio al servizio di informazioni gestito da Allan Pinkerton durante la Guerra Civile Americana). In questa prospettiva, non è assurdo leggere la situazione attuale come evoluzione di un fenomeno già esistente. La differenza è nel peso relativo: diversi esponenti delle forze armate USA si sono spinti fino ad affermare oggi un'ineludibile dipendenza dello strumento militare dal settore privato¹. È interessante notare che dopo la Guerra Fredda questo moto di privatizzazione è progredito senza soluzione di continuità, attraversando indenne le varie amministrazioni, democratiche o repubblicane che fossero. Un paio di esempi aiuteranno a chiarire il ruolo che i militari privati hanno assunto negli Stati Uniti dopo l'89, ma già prima dell'11 settembre.

* Stefano Ruzza è dottore di ricerca in Scienze Strategiche e insegna Studi Strategici all'Università di Torino

¹ Per una testimonianza, cfr. le parole del col. Cunningham in Avant D. D., *The Market for Force. The Consequences of Privatizing Security*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, p. 115.

L'epoca di "interventismo umanitario" lanciata dopo il 1989, con gli USA in qualità di gendarmi globali, subì una seria battuta di arresto dopo l'operazione "Restore Hope" in Somalia, nel 1993. In quell'occasione, alcuni *rangers* americani – parte di un più vasto contingente inviato allo scopo di garantire l'assistenza umanitaria alla popolazione locale – furono uccisi e i loro corpi trascinati lungo le strade di Mogadiscio. Nonostante il numero di perdite fosse esiguo e non compromettesse lo svolgimento militare dell'operazione, lo shock mediatico fu letale e impose agli Stati Uniti un ritiro frettoloso. Rimasti scottati dall'esperienza, quando la necessità di operare si impose nuovamente, gli americani decisero di agire per interposta persona. È quanto è avvenuto nei Balcani, quando – desiderosi di mettere in campo una politica di contenimento della potenza serba, ma restii ad inviare truppe regolari – gli USA ricorsero a una PSF con sede nei pressi del Pentagono: MPRI (*Military Professional Resources Inc.*). Il direttore dell'azienda era – ed è ancora – Carl E. Vuono, già Capo di Stato Maggiore durante la Prima Guerra del Golfo. I compiti assegnati a MPRI da parte del Dipartimento di Stato erano semplici: preparare la raffazzonata milizia croata a contrastare le forze serbe, anche se formalmente, i programmi di MPRI prevedevano "l'adattamento democratico" e "la desovietizzazione" delle truppe. È interessante notare come le forze croate impiegarono con estrema efficacia la dottrina militare occidentale subito dopo il completamento dei programmi di MPRI, nel 1995. Ed è altrettanto notevole la condizione posta dai bosniaci per accettare gli accordi di Dayton: accedere ai medesimi servizi (richiesta che fu accettata).

Nel medesimo periodo MPRI si fece valere anche sul fronte interno, gestendo in appalto il programma di formazione degli ufficiali della riserva. Militari regolari sono stati dunque – e sono tuttora – formati da istruttori privati. Il programma *Reserve Officer Training Corps* (ROTC) fu privatizzato parzialmente e in via sperimentale nel 1997, interessando 15 college. Poco meno di dieci anni dopo la privatizzazione era estesa a 234 college. Nel 2002 MPRI perse l'appalto, ma il programma non tornò pubblico. Passò invece a un'altra PSF: COMTek. Uno studio della RAND Corporation, il noto *think-tank* della difesa americano, ha stimato il costo di un istruttore privato maggiore di 10 mila \$ all'anno, rispetto all'alternativa militare regolare. Al di là di questo, una domanda forse più interessante è inerente l'*ethos*: come può un privato impegnato in attività a scopo di profitto veicolare valori di rigore e sacrificio? Pare arduo che colui che ha appeso l'uniforme al chiodo (solo in senso figurato: il personale non più militare coinvolto in questa mansione l'uniforme continua a indossarla ugualmente), possa essere la figura ideale per il compito...

La *Global War on Terror* (GWOT) lanciata dagli USA dopo l'11 settembre ha ulteriormente enfatizzato – come è facile intuire – l'aspetto militare privato, rendendolo più esteso e pervasivo. Il settore è del pari divenuto più visibile in virtù del maggior numero di incidenti coinvolgenti *security contractors* che si sono susseguiti. Tratteggiamo di seguito i quadri inerenti i due teatri principali: Iraq e Afghanistan.

L'Iraq è divenuto il paradigma del genere, la più efficace dimostrazione di quanto ampia e onnicomprensiva la privatizzazione militare possa divenire. Da circa 20-30 mila militari privati dei primi giorni del conflitto si è giunti ai circa 160 mila attuali. Il rapporto fra militari privati e militari pubblici è passato quindi da 1:3 a 1:1. Nella Prima Guerra del Golfo (stesso teatro quindi) tale rapporto era di 1:10. Stabilmente è anche cresciuto il numero delle PSF coinvolte, da circa 20 a circa 310. Le mansioni svolte dalle PSF in Iraq coprono tutta la gamma di possibili servizi. Ci sono Blackwater, DynCorp e Triple Canopy, sovente citate dai media e ingaggiate dal Dipartimento di Stato per compiti di protezione diplomatica. A Blackwater toccò anche la difesa diretta di Paul Bremer, capo della CPA e massima autorità civile del paese, dal 2003 fino alla sua partenza, nel 2004. La meno nota Erinys, impresa britannica, si è dedicata all'addestramento di paramilitari e alla gestione degli stessi nella protezione di infrastrutture critiche, in specie pozzi petroliferi e oleodotti. CACI e Titan hanno fornito specialisti in interrogatorio e esperti di lingua, peraltro anche coinvolti – ma non per questo processati – nelle vicende di Abu Ghraib. Halliburton e KBR hanno fornito pasti e servizi di lavanderia alle forze armate, oltre a gestire la corrispondenza dei soldati. ArmorGroup e Control Risk – a loro volta – si sono dedicate alla difesa delle infrastrutture e delle risorse di Halliburton e KBR. Ancora: DynCorp, Vinnell, MPRI sono state incaricate di parte dei programmi di addestramento della polizia irachena, mentre Aegis Defence Services, impresa britannica, si è assicurata un contratto per la protezione dei team di ricostruzione impegnati nel paese.

Come è lecito attendersi, non tutte le aziende hanno operato per conto del governo degli Stati Uniti: alcune PSF sono state ingaggiate da altri paesi membri della coalizione, mentre altre ancora – o anche le stesse, ma con un diverso contratto – hanno operato in favore di privati. L'analisi si complica se al quadro si aggiungono tutti i possibili livelli di sub-contratto. Talvolta, compiti pubblici sono assegnati a privati, i quali subappaltano ad altri privati... e così via.

Non sono mancati incidenti. Il caso di Abu Ghraib, precedentemente citato, è costato una dozzina di condanne ai soldati coinvolti nello scandalo, oltre a qualche carriera stroncata – così è stato per l'ex-generale, ora colonnello, Karpinski – ma non ha (almeno per il momento) toccato gli specialisti privi di uniforme. Nisour Square – una piazza di Baghdad dove un incidente dalla dinamica controversa ha causato 17 morti e più di 30 feriti esclusivamente iracheni – è probabilmente il caso più noto. Pochi sanno tuttavia che di episodi del genere la storia dell'Iraq post 20 marzo 2003 è piena. Un'indagine del *Committee on Oversight and Government Reform* del Congresso USA ha stabilito che fatti analoghi, coinvolgenti operatori Blackwater, dal primo gennaio 2005 al trenta aprile 2007, sono stati 195 (con 16 vittime). In 163 di questi casi la PSF ha aperto il fuoco per prima. A Blackwater si può anche imputare la morte di una guardia del corpo del vicepresidente iracheno la vigilia di Natale del 2006, a causa di un proprio operatore ubriaco. Ma Blackwater non è che una delle tante aziende attive in Iraq. DynCorp, nello stesso lasso di tempo, è stata responsabile di 102 incidenti con esplosione di colpi, Triple Canopy di 36. Non ci si faccia ingannare dalle cifre: nell'ambito del medesimo contratto considerato dal Congresso,

le PSF sono responsabili di aree geograficamente distinte, e il rischio non è evidentemente uguale in tutto il paese.

In termini di privatizzazione il teatro afghano si presenta diversamente. Questo perché mentre in Iraq è attiva la cosiddetta “Big Army”, ovvero una forza numericamente massiccia costituita da forze USA di esercito, riserva e guardia nazionale, in Afghanistan – anche in virtù delle caratteristiche del terreno – opera una forza più ridotta numericamente, in cui i reparti di élite (*marines*, fanteria da montagna, *Seals*, berretti verdi) – logisticamente più flessibili – giocano un ruolo più rilevante. Le due missioni, ISAF e *Enduring Freedom*, totalizzano ad oggi circa 70 mila uomini, provenienti dai vari paesi contributori. Per motivi qualitativi e quantitativi, l’impatto delle PSF è minore, anche se pur sempre di rilievo. Un portavoce del Dipartimento della Difesa USA ha stimato in 30.000 il numero di operatori di sicurezza privati operanti in teatro, 10 mila guardie nella sola Kabul. Significativo anche il numero di PSF: il Ministero degli interni afghano ne aveva circa 60 registrate presso di sé, nel 2007. Ma fonti occidentali indicano tale numero come sottostimato di almeno altre 25 unità, portando il totale a circa 85 imprese.

Come avviene in Iraq, anche in Afghanistan le PSF si dedicano a tutta la gamma di possibili servizi. Un buon esempio è fornito da DynCorp International, società virginiana quotata in borsa: il suo fatturato è cresciuto senza soluzione di continuità negli ultimi tre anni, superando i due miliardi di dollari. Oltre al programma di protezione diplomatica del Dipartimento di Stato – che coinvolge DynCorp al fianco di Blackwater e Triple Canopy, in Iraq, Afghanistan e altrove – l’impresa ha in affidamento una parte del programma di distruzione delle piantagioni di droga. Si tratta di un compito cui DynCorp non è nuova, avendo avuto un incarico simile in Colombia. In Afghanistan il successo è stato relativo, con la distruzione nel 2005 di soli 220 ettari contro i 10-15.000 previsti. Oltre a ciò, DynCorp ha in carico anche le funzioni di addestramento di alcune specialità di polizia afghana (National Police, Border Police, Highway Patrol) nell’ambito del programma CIVPOL. Ancora più interessante è forse notare che per tre anni – dal 2003 al 2005 – DynCorp ha avuto il compito di proteggere il presidente Hamid Karzai. Anche in questo caso – come in Iraq – la massima autorità civile del paese è stata posta sotto la tutela di soggetti privati. L’atteggiamento di costoro in questa mansione pare essere stato piuttosto aggressivo: un reporter della BBC afferma addirittura di aver visto un membro della scorta di Karzai prendere a schiaffi il ministro dei trasporti. Al di là degli episodi minuti, l’immagine del presidente scortato da guardie occidentali private non è stata – con tutta probabilità – un buon argomento in favore della sua autonomia, tanto che a fine 2005 il servizio è tornato in mano agli afghani. L’azienda virginiana svolge inoltre le più classiche mansioni di supporto. Nel 2008 sono stati stipulati diversi contratti con lo *U.S. Army Corps of Engineers*, per la costruzione di complessi di edifici a Jalalabad, Kondozi e Gramser, a uso di polizia e esercito afghani.

Naturalmente, DynCorp International non è la sola PSF operante in Afghanistan, né l’unica al centro di casi discutibili. USPI (*United States Protection and Investigations*) è stata al centro di una controversia riguardante l’impiego di

milizie locali, magicamente trasformate in operatori di sicurezza sostituendo i loro abiti tradizionali con camicie azzurre dotate di logo dell'azienda. In Afghanistan USPI è stata in seguito chiusa d'autorità. Non si sa se abbia successivamente riaperto i battenti. È noto invece che al *raid* per il quale si è imposta la cessazione di attività ha partecipato, a fianco delle autorità americane e afgane, anche Blackwater.

L'elezione di Barack Obama cambierà qualcosa nel panorama della sicurezza privata? A parte qualche eventuale mutamento di tipo "estetico", pare difficile crederlo, almeno nel medio periodo. In primo luogo, il fenomeno – pur trovando negli Stati Uniti la sua avanguardia – è ben più ampio, e cresce incontrastato su scala globale da circa un ventennio. In seconda battuta proprio gli USA non hanno dimostrato cambiamenti di rotta in materia con l'avvicinarsi di Democratici e Repubblicani al governo. I contratti in scadenza sono già stati rinnovati – è il caso di Blackwater in Iraq – traghettandoli in mano alla nuova amministrazione. Una riduzione dell'impegno militare americano – opzione possibile – richiede tempo: i conflitti che coinvolgono oggi le forze USA sono dunque destinati a durare ancora per qualche anno. E finché ci sono conflitti ci saranno anche le *private security firms*.

Per saperne di più

Armao, F. (2006), *Il mercato della violenza: dal monopolio alla libera concorrenza*, in Armao, F. e A.Caffarena (a cura di), *Introduzione al Mondo Nuovo. Scenari, attori e strategie della politica internazionale*, Milano, Guerini e associati, pp. 155-186.

Avant, D. D. (2005), *The Market for Force. The Consequences of Privatizing Security*, Cambridge, Cambridge University Press.

Leander, A. (2006), *Eroding State Authority? Private Military Companies and the Legitimate Use of Force*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Pelton, R. Y. (2006), *Licensed To Kill. Hired Guns in the War on Terror*, New York, Crown Publishers.

Ruzza, S. (2007), *Chi combatterà le guerre del futuro? L'avvento delle private military firms*, in "Biblioteca della Libertà", anno XLII, n. 188, luglio-settembre, pp. 19-44.

Scahill, J. (2007), *Blackwater. The Rise of the World's Most Powerful Mercenary Army*, New York, Nation Books.

Schumacher, G. (2006), *A Bloody Business. America's War Zone Contractors and the Occupation of Iraq*, St. Paul, Zenith Press.

Singer, P. W. (2003), *Corporate Warriors. The Rise of the Privatized Military Industry*, New York, Cornell University Press.

Documenti e investigazioni ufficiali:

Fay G. e A. Jones, *Investigation of Intelligence Activities at Abu Ghraib*, US Army 2004, (www.c-span.org/pdf/armyabughraib.pdf)

House of Representatives, Committee on Oversight and Government Reform, Majority Staff, *Hearing on Private Security Contracting in Iraq and Afghanistan* (9 documenti), 2/10/2007 (<http://oversight.house.gov>)

Taguba A. M. , *Article 15-6 Investigation of the 800th Military Police Brigade*, US Army 2004 (<http://globalsecurity.org/intell/library/reports/2004/800-mp-bde.htm>)

Qualche PSF sul web:

Blackwater Worldwide: <http://www.blackwaterusa.com>

DynCorp International: <http://www.dyn-intl.com>

MPRI: <http://www.mpri.com>

Guantánamo, Abu Ghraib e la questione tortura

di *Caterina Mazza**

Tra le questioni fondamentali che il nuovo presidente Usa dovrà affrontare particolare rilievo rivestono i nodi della politica estera, in particolare le situazioni in Afghanistan e in Iraq che, secondo un documento di inizio ottobre 2008 del *National Intelligence Estimate* (organizzazione che raccoglie sedici agenzie di spionaggio statunitensi), sono sull'orlo del collasso. Una delle sfide più problematiche e controverse riguarda la gestione dei centri di detenzione di Guantánamo Bay, Abu Ghraib, Tikrit e Bagram (solo per citare i più conosciuti) e quindi il destino dei sospetti terroristi presi in custodia e le implicazioni relative all'utilizzo di tecniche di tortura da parte di militari statunitensi.

I metodi di interrogatorio di tipo coercitivo e l'inflizione di torture, abusi e violenze da parte di soldati USA nei confronti degli individui catturati e sospettati di essere terroristi, sono stati più volte documentati da *report* giornalistici e resoconti di organizzazioni che operano in difesa dei diritti umani. Secondo un rapporto redatto da *Amnesty International* nel luglio 2007, per esempio, nella base navale di Guantánamo sono detenuti, in qualità di "nemici combattenti fuori legge", ancora 385 uomini di trenta nazionalità differenti, molti dei quali catturati più di cinque anni fa senza che venisse loro formalizzata un'accusa, ancora non sottoposti a regolare processo e all'oscuro del se e del quando verranno rilasciati. L'80% dei reclusi si trova in condizioni di completo isolamento in celle senza luce né finestre e prive di adeguate strutture sanitarie. Il trattamento riservato alla maggior parte della "popolazione" di Guantánamo include l'esposizione a temperature estreme, deprivazioni o sovrastimolazioni sensoriali, riduzioni drastiche della dieta, deprivazioni del sonno, incappucciamento, minacce, percosse, negazione della possibilità di compiere riti religiosi, obbligo di restare in posizioni forzate e costrizione ad atti umilianti. Tale realtà, confermata anche da un rapporto delle Nazioni Unite compilato nel febbraio 2006, è stata inoltre registrata dal Comitato della Croce Rossa Internazionale in numerosi campi detentivi e in diverse stazioni di polizia sparse sul territorio iracheno.

Per comprendere le origini di tale situazione, è necessario ricordare i provvedimenti adottati dall'amministrazione Bush all'indomani degli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001, e soprattutto ripensare all'assunto teorico su cui poggiano le decisioni governative. Queste ultime si inscrivono nel modello schmittiano delle emergenze per cui, in caso di pericolo eccezionale e in presenza di una grave minaccia per la sicurezza nazionale, è legittimo sospendere alcune regole ordinarie (o addirittura svincolare il potere dalla legge) al fine di ristabilire l'ordine.

Non a caso, immediatamente dopo gli attacchi al *World Trade Center* e al Pentagono, il Congresso decise di avvalersi del diritto all'autodifesa dichiarando lo

* Caterina Mazza è dottoranda in Scienza Politica e Relazioni Internazionali (Università di Torino)

“stato d'emergenza” nazionale per motivi di terrorismo e consentì al Presidente, in qualità di comandante supremo delle forze armate, di usare discrezionalmente i poteri propri del tempo di guerra, allo scopo di evitare futuri attentati. Per ragioni di sicurezza nazionale, il Congresso ha inoltre approvato una serie di misure legislative atte ad aumentare notevolmente i poteri investigativi delle forze di polizia e di *intelligence* e a limitare fortemente libertà e diritti civili dei sospetti terroristi (*Patriot Act*, 25 ottobre 2001). Si tratta di misure finalizzate a disciplinare, sotto il diretto e personale controllo del Presidente o del Segretario alla Difesa, il trattamento e il giudizio degli individui presi in custodia (*Military Order*, 13 novembre 2001).

Sicurezza, auto-difesa e necessità sembrano essere le componenti fondamentali della logica che governa la “*global war on terrorism*” avviata dopo l'11 settembre 2001. In tale modello interpretativo ed esplicativo, come rivelano alcuni documenti di Stato rilasciati dopo la pubblicazione delle fotografie di Abu Ghraib e le indiscrezioni comparse sulla stampa, si inscrivono anche diverse discussioni avvenute negli USA tra politici, consiglieri legali e ufficiali dell'esercito riguardo all'ammissibilità di ricorrere alla tortura come strumento adeguato, o necessario, per la raccolta di informazioni utili a sconfiggere la minaccia posta dal terrorismo internazionale.

Nel *Memorandum* del 1° agosto 2002, in particolare, si legge che «auto-difesa e necessità» nazionali possono giustificare la sospensione delle limitazioni legali relative all'utilizzo della tortura e di altri metodi coercitivi di interrogatorio e così alleviare, se non addirittura eliminare, le responsabilità penali per azioni proibite dal diritto ordinario. Nello stesso documento viene inoltre fornita una definizione riduttiva di tortura, restringendo la gamma dei comportamenti ad essa equiparati e ampliando la protezione legale dei militari statunitensi. Altri *Memo* redatti tra il 2002 e il 2003, mettono in evidenza un cospicuo lavoro di analisi effettuato da un *working group* di consiglieri legali del Dipartimento della Difesa e di ufficiali delle forze armate USA e focalizzato su una lunga lista di tecniche di interrogatorio già sperimentate dalle forze speciali in Afghanistan. Il 16 aprile 2003, 24 delle 35 tecniche consigliate dal gruppo di lavoro come utilizzabili senza incorrere in condanne penali sono state approvate dal Segretario della Difesa Donald Rumsfeld. Tra le tecniche autorizzate figurano deprivazioni o sovrastimolazioni sensoriali, completo isolamento, posizioni costrittive, uso di fobie del prigioniero, pratiche umilianti, utilizzo di documenti e certificati falsi per intimidire il detenuto.

I *Memo* appena richiamati, originati a quanto pare dalle richieste di alcuni ufficiali statunitensi interessati a potersi avvalere di metodi di interrogatorio “non-convenzionale” per rompere il silenzio dei prigionieri più resistenti, fanno emergere le responsabilità dell'amministrazione Bush per la gravità e diffusione del fenomeno tortura. L'amministrazione ha provato a usare la teoria delle “mele marce”, per scaricare la colpa degli abusi avvenuti nelle carceri irachene su singoli militari di rango inferiore. Ma le evidenze concordano con i risultati analitici di molti studiosi, i quali hanno sostenuto che l'utilizzo della tortura non avviene mai nel vuoto, «non è mai una questione di scelta personale [del singolo interrogante], ma è una realtà che si inserisce nell'ampio contesto istituzionale, [...] è un metodo usato da

professionisti»¹ che svolgono il proprio dovere e che eseguono ordini precisi. La decisione di ricorrere alla tortura è parte della determinazione delle tecniche permesse e delle procedure operative scelte dalla *leadership* delle forze armate. Di conseguenza tale questione coinvolge l'intera catena di comando militare, oltre che i vertici dell'*establishment* politico.

Studiosi come Ronald Crelinsten, Vittorio Bufacchi e Jean Maria Arrigo, hanno evidenziato che la pratica della tortura può attualizzarsi solo grazie all'esistenza di una vera e propria burocrazia e di un sistema relazionale di potere e di scambi economici e intellettuali. A tale struttura occulta appartengono diversi attori e figure professionali: medici e psicologi (per monitorare la salute della vittima, per fornire certificati o effettuare *report* autoptici e per partecipare, insieme ai militari, alla formazione dei torturatori); avvocati (per offrire consulenze legali atte a eludere le restrizioni penali); scienziati (per promuovere programmi di ricerca finalizzati a individuare tecniche sempre più efficaci e sofisticate); industriali e trafficanti (per produrre e commerciare strumenti di tortura); agenti di polizia e militari (per infliggere materialmente le violenze); istituzioni compiacenti (per permettere al sistema di funzionare).

Inoltre, per attualizzare una particolare strategia di violenza come la tortura, la cui «essenza è l'umiliazione e degradazione della vittima»², sono necessarie competenze specifiche e abilità che possono essere acquisite solo attraverso un adeguato addestramento. La principale finalità di tale percorso formativo, secondo le testimonianze di ex-torturatori, è istruire specialisti da rendere totalmente obbedienti, che non si pongano mai domande riguardo agli ordini ricevuti, che siano leali, discreti e insensibili all'inflizione di pene severe. Al termine dell'addestramento, i cadetti diventano veri e propri professionisti della tortura convinti di svolgere un lavoro di *routine* e di appartenere a un gruppo elitario incaricato di adempiere a una missione speciale per la quale è legittimo, se non addirittura "normale", agire al di sopra delle regole ordinarie. I torturatori agiscono all'interno di una sfera di influenza che li rende immuni da resistenze morali, emotive o razionali per le sofferenze estreme prodotte.

In tale prospettiva è decisivo fornire una rappresentazione "disumanizzata" del nemico, atta a persuadere i militari del fatto che le persone contro cui si combatte non appartengono al genere umano e, quindi, non meritano un trattamento dignitoso. Tale percorso, come ha affermato Crelinsten, è parte di un ampio processo di «costruzione di realtà»³ e di modificazione del senso e del significato degli accadimenti e dell'ambiente circostante, che consentono non solo di allentare gli *standard* etici consolidati, ma anche di ripensare e riformulare le regole comportamentali ordinarie. Se non che, questa rappresentazione della realtà non investe esclusivamente l'ambito

¹ Kim Lane Scheppelle, *Hypothetical Torture in the "War on Terrorism"*, in "Journal of National Security Law & Policy", vol. 1, n. 2, 2005, p. 294.

² Vittorio Bufacchi e Jean Maria Arrigo, *Torture, Terrorism and the State: a Refutation of the Ticking-Bomb Argument*, in "Journal of Applied Philosophy", vol. 23, n. 3, Aug. 2006, pp. 356-7.

³ Ronald Crelinsten, *The World of Torture: A Construction Reality*, in "Theoretical Criminology", vol. 7, n. 3, 2003, p. 295. Per tale discorso, si veda anche Richard Jackson, *Language, policy and the construction of a torture culture in the war on terrorism*, in "Review of International Studies", vol. 33, 2007.

militare e non appartiene solo a chi è direttamente coinvolto nell'esperienza di violenza, ma si estende e a contamina tutti i settori della società. Per permettere l'uso della tortura è necessaria la modifica di alcune leggi ordinarie, dei valori, del linguaggio utilizzato e degli indicatori sociali atti a interpretare la realtà. In particolare nelle società aperte, chi sostiene l'utilità del ricorso alla tortura deve argomentare in favore di tale pratica e deve preparare gli altri membri della collettività ad accettare eventuali notizie relative ad atti di violenza estrema. Per attenuare i punti di riferimento morali e persuadere l'opinione pubblica della necessità di usare metodi "non convenzionali" si rivela infine fondamentale infondere nella società il timore di una minaccia eccezionale e di un nemico pericoloso da combattere.

Non è un caso che dopo l'11 settembre 2001 l'amministrazione Bush abbia alimentato un discorso pubblico basato sulla strumentalizzazione delle emozioni negative dei cittadini statunitensi e funzionale a presentare i terroristi mediorientali come i nemici appartenenti al "regno del male". Attraverso l'utilizzo di accurate strategie di comunicazione, il governo di Washington ha imposto una chiave di lettura che individua nell'incertezza, nell'insicurezza e nella paura le caratteristiche del tempo presente. Secondo la versione offerta dall'esecutivo e diffusa dai *media* statunitensi, il movente degli attacchi terroristici al *World Trade Center* e al Pentagono è da rintracciarsi nell'irrazionalità e nell'odio proprio degli attentatori mediorientali. Questi ultimi, spinti da un'ansia esistenziale contro la modernità, hanno lanciato una sfida al mondo occidentale rappresentato dagli USA e aperto una nuova epoca del rischio. In pericolo sarebbe dunque la sopravvivenza stessa degli americani, oltre che la democrazia e i valori di libertà e di pace. L'unica risposta efficace per sconfiggere una minaccia epocale, descritta come emotiva, irrazionale e, quindi, a-politica, è un'azione decisa e repressiva, una guerra inedita che prevede metodi altrettanto inconsueti.

Contrariamente a quanto affermano molti politici e intellettuali statunitensi, nulla prova, tuttavia, che la tortura sia uno strumento funzionale alla raccolta di informazioni utili a sventare futuri attentati terroristici e a garantire la salvezza di migliaia di vite innocenti. E' più ragionevole supporre che sia un veicolo per imporre potere e dominio e un mezzo per colpire la vittima e il suo gruppo di appartenenza. La tortura è dunque una pratica altamente inquinante per l'intera società e gravida di effetti politici controproducenti. Insieme al sistema relazionale illegale che la accompagna, la tortura rischia di corrompere le principali istituzioni sociali, di legittimare l'uso indiscriminato della violenza e di aumentare l'ostilità di chi si intende combattere. Per un paese democratico, sostenere o accettare passivamente la tortura può portare a una delegittimazione della stessa autorità statale. Per un regime politico in cui il potere è limitato e controllato dalla legge, agire al di fuori delle regole giuridiche mina la credibilità e affidabilità dell'*establishment* politico e compromette i valori condivisi.

Il nuovo presidente Barack Obama, nel corso della campagna elettorale, si è più volte dimostrato intenzionato a modificare la rotta politica intrapresa da G.W. Bush nei confronti dell'Iraq, dell'Afghanistan e dell'Iran, ma solo in alcune occasioni

si è dichiarato contrario al ricorso alla tortura. E' sperabile che la nuova amministrazione statunitense assuma una chiara posizione sul tema, neghi dignità a ogni argomentazione in favore della pratica e affronti la realtà che avvolge Guantánamo e gli altri centri di detenzione basando le decisioni politiche su un'approfondita analisi e sulla consapevolezza di ciò che tale tecnica di violenza comporta e significa.

Per saperne di più

Aldrich, G.H. (2002), *The Taliban, Al Qaeda, and the Determination of Illegal Combatants*, in "The American Journal of International Law", vol. 96, n. 4, oct., pp.891-898.

Amnesty International (2007), *United State of America. Cruel and Inhuman: conditions of isolations for detainees at Guantánamo Bay*, AI Index: AMR 51/051/2007, 5 apr.

Bybee-Gonzales memorandum, memorandum for Alberto R. Gonzales Counsel to the President, from Jay S. Bybee, Assistant Attorney-General, US Department of Justice, Re Standards of Conduct for Interrogation under 18 USC, in Greenberg, K.J. and Dratel, J.L., *The Torture Papers: the road to Abu Ghraib*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, 172, pp. 213-214.

Crelinsten, R. e Schmid, A. (1993), *The Politics of Pain: Torturers and Their Masters*, Westview Press, Boulder.

Danner, M. (2004), *Torture and Truth: America, Abu Ghraib and the War on Terror*, New York, The New York Review of Books.

ICRC (2004), *Report on the treatment by the coalition forces of prisoners of war and other protected persons by the Geneva Convention in Iraq during arrest, internment and interrogation*, february, disponibile all'indirizzo:
http://www.globalsecurity.org/military/library/report/2004/icrc_report_iraq_feb2004.htm .

Scarry, E. (1985), *The Body in Pain. The Making and Unmaking of the World*, New York, Oxford University Press (trad. it. *La Sofferenza del Corpo. La distruzione e la costruzione del mondo*, Bologna, il Mulino, 1990).

Sironi, F. (1999), *Bourreaux et victimes. Psychologie de la torture*, Paris, Éditions Odile Jacob (trad. it. *Persecutori e vittime. Strategie di violenza*, Milano, Feltrinelli 2001).

Shue, H. (2006) *Torture in Dreamland: Disposing of the Ticking Bomb*, in "Journal of International Law", vol. 37, n. 2-3, pp. 231-239.

Sussman, D. (2005), *What's Wrong with Torture?*, in "Philosophy&Public Affairs", vol. 33, n. 1, pp. 1-33.

Vagts, D.F. (2007), *Military Commissions: A Concise History*, in “The American Journal of International Law”, vol. 101, n. 1, jan., pp. 35-48.

UN (2007), *Situation of detainees at Guantánamo Bay*, UN Doc: E/CN.4/2006/120, 27 february.

LE RUBRICHE DI NUVOLE

Dare i Numeri

La campagna elettorale di Obama

- Le raccolte di fondi per la campagna di Obama hanno raggiunto, a livello nazionale, 639 milioni di dollari, contro i 360 di McCain (che tuttavia ha ricevuto 84,1 milioni di finanziamento pubblico, opzione rifiutata da Obama). 573 di questi sono stati spesi, contro i 293 di McCain. Il 91% dei fondi di Obama provengono da donatori individuali, contro il 59% di McCain. Fra i sostenitori celebri della campagna di Obama e/o del suo partito figurano George Soros, Magic Johnson, Barbra Streisand, Jennifer Aniston e Hugh Hefner (il quale tuttavia ha versato una somma doppia per la campagna di Hillary Clinton rispetto a quella versata per Obama).
- Obama ha speso 310 milioni di dollari per pubblicità elettorale (per un totale di più di 570.000 spot) contro i 134 milioni di McCain (274.000 spot). La spesa si è concentrata soprattutto nei cosiddetti *swing states* (stati in bilico): Obama ha speso oltre 39 milioni di dollari in Pennsylvania, 36 in Florida, 25 in Virginia e Ohio. Gli stati già virtualmente assegnati sono stati invece praticamente disertati: in Illinois, stato di Obama, il tetto di spesa più alto è stato quello di McCain: 32.000 dollari.
- Gli stati più visitati da Obama durante la campagna sono stati Virginia e Ohio, con 13 visite ciascuno. Quelli più visitati da McCain sono stati Pennsylvania (19 volte) e Ohio (16).
- 125.000 militanti erano attivi per Obama durante le primarie solo in Texas.
- Durante l'ultima settimana di campagna elettorale in Ohio, la campagna di Obama ha fatto 691.858 telefonate, visitato 463.958 abitazioni, e inviato sul campo 9.712 persone. Nello stato, la campagna di Obama aveva migliaia di militanti e 1/3 di uffici in più di quella di McCain.
- In Ohio, 90 uffici suddivisi in 88 contee sono stati aperti durante le ultime settimane della campagna presidenziale [...] anche in luoghi come Warren e Butler, contee dove George Bush aveva schiacciato il suo rivale John Kerry nel 2004 con quasi il 70% dei voti.
- Ogni settimana gli attivisti della campagna che gestivano le operazioni sul terreno ricevevano circa 500 dollari. Durante le primarie si stimava che in ogni stato fossero dispiegati fra 200 e 400 organizzatori. Durante le ultime settimane della campagna presidenziale se ne contavano 700. Una struttura piramidale, ma con una circolazione di informazioni permanente dal vertice alla base [...] Le attività dei volontari

schedate, i contatti registrati in modo sistematico. Gli organizzatori lavoravano da 16 a 18 ore al giorno.

- Sul sito www.barackobama.com un milione di utenti si sono registrati [...] oltre a 8.000 gruppi (locali e professionali).

- Sul terreno, le manifestazioni pubbliche sono stati i primi catalizzatori. Dopo l'annuncio, nel febbraio 2007, della candidatura ufficiale di Barack Obama, è stato chiesto alle persone venute ad assistere ai suoi *meeting* di registrare il loro indirizzo email, telefono e luogo di residenza in cambio di un biglietto di entrata.

- 200 collettivi di "studenti per Obama" sono nati fra il 2006 e il 2007. Una mobilitazione su internet che si è ampliata sul sito Facebook, prima di strutturarsi in rete propria con MyBo.

- Barack Obama ha saputo anche sfruttare le reti telefoniche. Ogni volta che il candidato era in un nuovo stato, il movimento emetteva pubblicità sulle radio e le riviste studentesche. Veniva chiesto di mandare il messaggio "speranza" al numero 62.262.

- Dall'estate del 2007 lo staff della campagna di Obama ha riunito diverse centinaia di sostenitori nei seminari da due a quattro giorni attraverso il paese. Chiamati "Campi Obama", questi gruppi erano istruiti da personalità del mondo sindacale, da uomini di chiesa e da professori universitari, secondo il principio dell'apprendimento continuo, per rendere i simpatizzanti a loro volta degli organizzatori.

Fonti:

Nicolas Bourcier, "Dans la toile d'Obama", *Le Monde*, 6 novembre 2008, p. X

www.cnn.com

www.huffingtonpost.com

Nuove Ricerche

Quanto costa proibire le droghe?

Come è noto, in Italia alcool e tabacco sono venduti liberamente ma sono pesantemente tassati, mentre per altre droghe il mercato è interamente clandestino. Uno studio presentato alla 49a conferenza annuale della Società Italiana degli Economisti, che si è tenuta a Perugia alla fine di ottobre 2008, cerca di valutare a quanto ammonterebbero le entrate per lo Stato se il mercato dell'eroina, della cocaina e della canapa fosse analogo a quello dell'alcool e del tabacco (*). Le entrate fiscali aumenterebbero di circa 8 miliardi l'anno (di cui 5 legati alla vendita della canapa), a cui vanno aggiunti 2 miliardi di risparmi in spese di polizia, di giudizio e di carcere. Dunque complessivamente si avrebbe una riduzione del deficit pubblico di 10 miliardi, una cifra di tutto rispetto!

(*) Marco Rossi (Università di Roma), The budgetary implications of drug prohibition: Italy 2000-2005